

JOSÉ SARAMAGO • O CADERNO

Rassegna stampa a cura di Rita Feleppa e Carmen Maffione, novembre 2010

Quando nel febbraio del 1993 ci installammo a Lanzarote, conservando sempre la casa di Lisbona, i miei cognati María e Javier, che vivevano lì già da alcuni anni, insieme a Luis e Juangio, da poco arrivati, mi regalarono un quaderno che doveva servirmi per prendere appunti sui nostri giorni alle Canarie. Ponevano una sola condizione: che ogni tanto facessi riferimento alle loro persone. Non ho mai scritto nulla su quei fogli, ma è stato proprio così, e non per altra via, che sono nati i Quaderni di Lanzarote, venuti alla luce nell'arco di cinque anni. Oggi, senza volerlo, mi trovo in una situazione analoga. Stavolta però le cause motrici sono Pilar, Sérgio e Javier, che si occupano del blog. Mi hanno detto di avermi riservato uno spazio nel blog, dove posso scrivere qualunque cosa, commenti, riflessioni, semplici opinioni su questo e quello, insomma tutto ciò che mi capita a tiro. Molto più disciplinato di quanto comunemente appaia, ho risposto loro che, sissignore, lo farò a patto che non si pretenda per questo Quaderno l'assiduità che avevo imposto a me stesso per gli altri. Dunque, per quel che può valere, continuo pure su di me.





José Saramago, O Caderno
Rassegna stampa a cura di Rita Feleppa e Carmen Maffione
© Oblique Studio, novembre 2010



Impaginazione con InDesign a cura di Oblique Studio
Font utilizzate: DejaVu Sans Condense e Sabon





Il Quaderno di José Saramago: un caso italiano

Il 17 settembre 2008 José Saramago, premio Nobel per la letteratura 1998, apre un blog su internet: <http://caderno.saramago.org>. Lo scrittore ha ottantasei anni e la sua scelta di sperimentare un canale di comunicazione così moderno suscita curiosità. La stampa italiana registra tempestivamente l'evento, come mostra l'articolo di Giovanna Zucconi, apparso su *Tuttolibri* della *Stampa* il 25 settembre 2008: *Che libro fa... nel blog quel comunista di José*.

Il blog, che è subito tradotto in italiano con l'autorizzazione dell'autore, accoglie commenti, riflessioni e opinioni del Nobel portoghese su argomenti eterogenei: letteratura, politica, attualità.

Nell'aprile 2009 alcuni testi apparsi sul blog vengono raccolti in un libro dal titolo *O Caderno*, pubblicato in Portogallo e poco dopo in Spagna. I lettori italiani attendono la trasposizione cartacea dei post di Saramago, ma a sorpresa Einaudi, da vent'anni casa editrice dello scrittore, decide di non dare alle stampe il libro. Le ragioni del rifiuto sono affidate a un comunicato stampa in cui la casa editrice dichiara «di non pubblicare *O Caderno* di Saramago perché fra molte altre cose si dice che Berlusconi è un delinquente. Si tratti di lui o di qualsiasi altro esponente politico, di qualsiasi parte o partito, l'Einaudi si ritiene libera nella critica ma rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe». In tre brani del libro, di fatto, il Nobel portoghese usa espressioni sprezzanti nei confronti di Silvio Berlusconi, primo ministro italiano nonché proprietario del Gruppo Mondadori di cui Einaudi fa parte.

Scoppia la polemica: la decisione di Einaudi è una scelta di mercato o è censura?

Il libro di Saramago diventa immediatamente un caso, di cui la stampa nazionale si occupa per un lungo periodo: da maggio a dicembre 2009. La maggior parte delle testate giornalistiche, fatta eccezione per alcune voci di chiara

provenienza destroidale, grida allo scandalo e intreccia il caso Saramago con la polemica nata da un precedente rifiuto einaudiano: *Il corpo del capo* di Marco Belpoliti.

Nel mese di giugno, il rovente clima politico italiano e un articolo al vetriolo pubblicato da Saramago su *El País* contribuiscono a tenere viva l'attenzione della stampa sul *Quaderno*. Le critiche rivolte a Einaudi, intanto, inducono i vertici della casa editrice a prendere parte alla polemica con un articolo, affidato alla *Repubblica*, che dà il via a un dibattito sulla figura dell'editore e sul rapporto tra editoria e politica, una querelle destinata a occupare le pagine dei giornali per molti mesi. Nel frattempo, tra gli editori interessati al libro, a ottenere i diritti è Bollati Boringhieri, con cui *Il Quaderno* di José Saramago esce a ottobre.

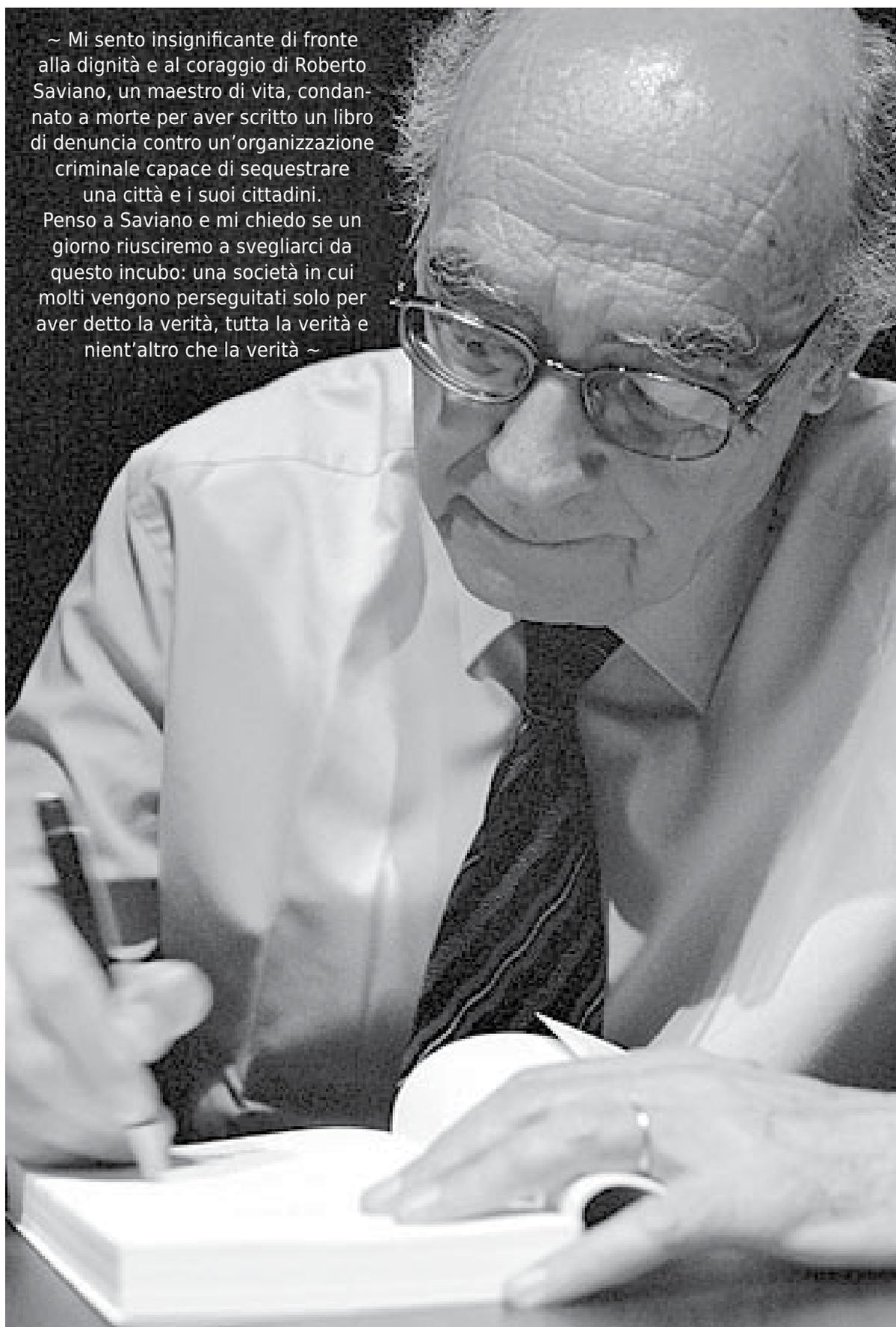
Tra settembre e ottobre i giornali dedicano ampio spazio al Nobel portoghese, attraverso commenti, interviste, anticipazioni del libro. Si tratta prevalentemente di articoli incensatori, che presentano *Il Quaderno* con toni entusiastici e Saramago come il più grande scrittore del Novecento ancora in vita. L'attenzione, però, è per lo più incentrata sul caso editoriale, sulle posizioni antiberlusconiane dello scrittore, meno sulla qualità letteraria del libro. La prima stroncatura dell'opera arriva inaspettata e ferma il 26 ottobre dalle colonne dell'*Unità*, con un editoriale firmato da Francesco Piccolo in cui *Il Quaderno* è definito una raccolta «irrazionale, incontrollata, sciatta, superficiale». Il giudizio controcorrente di Piccolo genera una polemica nella polemica e inaugura una serie di ripensamenti sul valore letterario del *Quaderno*.

José Saramago muore il 18 giugno 2010. Tra gli articoli che la stampa italiana dedica al Nobel lusitano, molti riesumano la controversia sulla pubblicazione del *Quaderno*. A distanza di tempo, il caso Saramago continua a scaldare gli animi, dimostrando come la complessa relazione tra editoria e politica in Italia sia un problema endemico di difficile soluzione.





~ Mi sento insignificante di fronte alla dignità e al coraggio di Roberto Saviano, un maestro di vita, condannato a morte per aver scritto un libro di denuncia contro un'organizzazione criminale capace di sequestrare una città e i suoi cittadini. Penso a Saviano e mi chiedo se un giorno riusciremo a svegliarci da questo incubo: una società in cui molti vengono perseguitati solo per aver detto la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità ~





Che libro fa... nel blog quel comunista di José

Giovanna Zucconi, *Tuttolibri della Stampa*, 27 settembre 2008

Con implacabile frequenza, i giornali di mezzo mondo sparano a turno articoli apocalittici sulla morte della letteratura nell'età digitale. Che barba. Basta invece fare un giretto in rete per capire che «il mezzo è il mezzo», checché se ne dica: e che un *messaggio* letterariamente sontuoso può comparire non soltanto su carta o su pergamena, ma perfino nella forma di scrittura più fugace e (spesso) sgangherata che c'è. Cioè, in un blog. Prendete per esempio quello del giovane José. L'autore deve essere sicuramente uno scrittore e con i controfocchi, vista la pastosità del linguaggio (indizio: il suo blog è in portoghese). Ma deve altrettanto sicuramente essere giovane, altrimenti vergherebbe tremolante saggezza su un vecchio quaderno, invece di eruttare su internet una passione politica rovente e radicale. Commenta l'attualità mondiale, il giovane José. «Mi chiedo come e perché gli Stati Uniti, un paese così grande, abbia avuto spesso presidenti così piccoli. George Bush è il più piccolo di tutti. Intelligenza mediocre, ignoranza abissale, espressione verbale confusa... Non sappiamo che cosa pensi realmente, e nemmeno se pensi». Oltre che con «il robot George Bush», il giovane José infierisce contro Aznar negazionista dell'effetto serra, e contro Berlusconi. È proprio un gruppettaro, questo José, un «comunista», eccessivamente virulento e reciso («nella terra della mafia e della camorra, che importanza può avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?»), però è anche spiritoso. Secondo indizio: «Dato che in Italia mi pubblica Einaudi, gli avrò fatto guadagnare dei soldi» al Cavaliere, scrive. È anche un visionario, il blogger. Uno che legge la realtà di sbieco. Immagina che tutti gli esseri umani scrivano la propria biografia, e che le vite cartacee invadano i pianeti del sistema solare (è un bellissimo racconto). Sostiene che se la crisi economica rallenta i divorzi, ne è vittima l'editoria, perché i mariti non devono più ricomprare i libri tenuti in ostaggio dalle mogli. Chissà perché, però, scrive di avere ritrovato un suo testo di molti anni fa su Lisbona, e di essersi commosso rileggendolo. Eppure non è certo un vecchio dalla lacrima facile, uno che tiene un blog e che inveisce furibondo contro la mala politica planetaria. Non è un vecchio, anche se ha ottantacinque anni e si chiama José Saramago.

Il quaderno italiano di Saramago

Dario Olivero, *Bookowski*. La rubrica dei libri, 25 febbraio 2009

Email arrivata a *Repubblica*: «Buonasera, scrivo per comunicare una notizia che forse vi risulterà interessante. Sono Massimo Lafronza, nato, cresciuto e laureatomi in lingue a Bari, vivo da tre anni a Milano dove lavoro come graphic designer (storia lunga). Qualche settimana fa ho pensato di scrivere una mail a José Saramago in cui gli chiedevo di poter tradurre in italiano i contenuti del suo blog in un blog parallelo creato appositamente. Ero fiducioso ma non ci speravo troppo. La risposta invece è arrivata e tutte le persone che gravitano intorno a lui sono state gentili ed entusiaste. Da Pilar del Río al suo assistente fino ai due tecnici che gestiscono il blog *O caderno de Saramago* per finire con lo stesso Saramago che tramite il suo assistente mi mandava un abbraccio e la sua comprensione per la disastrosa situazione italiana. Ora da circa una settimana ogni giorno traduco e pubblico su questo blog, *il Quaderno di Saramago*, i post di Saramago. Forse è una notizia. O forse no. Non m'interessa la gloria, vorrei solo che più gente possibile avesse accesso alle intelligenti parole di Saramago. Grazie dell'attenzione. Cordiali saluti».

È una notizia.





Al rogo Saramago

Mario Portanova, *L'espresso*, 28 maggio 2009

La casa editrice Einaudi rifiuta il nuovo libro dello scrittore premio Nobel. Contiene alcuni giudizi molto severi su Berlusconi. L'autore definisce il premier "delinquente" e "corruttore". E lo paragona a "un capo mafioso"



Einaudi dice no al Nobel. Non pubblicherà la traduzione italiana del prossimo libro di José Saramago, autore presente con ben 20 titoli nel catalogo della casa torinese. Nel mondo editoriale si è aperto un caso: lo storico marchio, che ha sempre cercato di distinguersi per autonomia e tradizione all'interno della vasta galassia mediatica del Biscione di Arcore, ha fatto una scelta di mercato o ha imposto una censura? La nuova opera, infatti, contiene giudizi a dir poco trancianti su Silvio Berlusconi, che di Einaudi è il proprietario. Così, a un certo punto del testo Saramago scrive: «Visto che sono pubblicato in Italia da Einaudi, di proprietà di Berlusconi, gli avrò fatto guadagnare qualche soldo». Una goccia nell'oceano del suo immenso patrimonio, che lui avrà usato «per pagarsi i sigari, supponendo che la corruzione non sia il suo unico vizio». Il sentimento degli italiani per il Cavaliere, continua Saramago nel brano incriminato, «è indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale». Del resto, «nella terra della mafia e della camorra che importanza può avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?».

E via così, compreso il paragone finale tra Berlusconi e «un capo mafioso». Il libro è uscito a fine aprile in Portogallo, patria dello scrittore, e in Spagna. Si intitola, nelle rispettive lingue, *Il Quaderno*, come il blog che l'ottantasettenne Saramago tiene dall'anno scorso

su internet, ed è composto dai testi pubblicati sul web tra il settembre 2008 e il marzo 2009. L'edizione successiva doveva essere proprio quella italiana, ma il gran rifiuto di Einaudi ha riaperto i giochi, per la felicità di diverse case editrici concorrenti che guardano con interesse al testo dell'autore che ha vinto il Nobel per la letteratura nel 1998. La sua ultima opera è arrivata in libreria appena due mesi fa: si intitola *Il viaggio dell'elefante*. [...] Attualmente è il quinto titolo più venduto di Einaudi, informa il sito della casa editrice. E qui si torna al problema: censura o mercato? Dall'entourage dello scrittore filtra soltanto la conferma che Einaudi ha rifiutato il testo, dicendosi interessata solamente alle opere narrative di Saramago e non ai suoi saggi. Nell'ambiente editoriale, invece, viene citato esplicitamente il brano sui «vizi» berlusconiani come pietra dello scandalo. Einaudi avrebbe chiesto all'autore di eliminarlo e quest'ultimo avrebbe fatto muro: fine della trattativa. Qualcuno ricorda un precedente simile, di pochi mesi fa, quando un altro autore Einaudi, Marco Belpoliti, ha finito per traslocare in casa Guanda con il libro *Il corpo del capo*, dove il capo era sempre lui, Berlusconi. Certo, nessun editore al mondo manderebbe in libreria testi che parlano male, e così male, del padrone di casa. Nessun editore al mondo, però, ha un padrone di casa così ingombrante.





Il Nobel che non accetta censure

Claudia Cucchiurato, *l'Unità*, 28 maggio 2009

José Saramago non accetta censure. È per questo che ha rifiutato la richiesta di Einaudi di modificare, con un'operazione di editing, alcuni passi del suo ultimo libro, *O Caderno*, uscito in aprile in Portogallo e ieri in Spagna. Nella copertina delle due edizioni l'autore appare assorto nella scrittura di un diario, carta e penna in mano. È così che scrive l'ottantasettenne premio Nobel. Eppure, i testi che compongono questo libro sono tutti disponibili online. Dal 17 settembre scorso, infatti, Saramago ha un blog: caderno.josesaramago.org. Una raccolta di brani mordaci, intimi e polemici. Riflessioni in cui lo scrittore si permette di dire la sua sulle vicende di attualità politica, economica, culturale o sociale che più lo colpiscono. Ce n'è per tutti: da Bush a Blair, da Aznar al papa e Fidel Castro, passando per Guantanamo, le colonie israeliane, Davos e Wall Street.

Ma ce n'è soprattutto per l'Italia: «[...] terra della mafia e della camorra [...] governata da un delinquente». Ci va giù pesante il portoghese nelle considerazioni sul nostro presidente del Consiglio. Tanto che Einaudi, casa editrice del gruppo Mondadori, e quindi «proprietà di Berlusconi» (come ha fatto notare l'autore in uno dei suoi primi post), ha rinunciato ai diritti per la traduzione del tomo perché «pur ritenendosi libera nella critica, rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe», spiegava in un comunicato stampa diffuso ieri. Un articolo di *L'espresso*, in edicola da oggi, rivela che la casa torinese non se la sarebbe sentita di mantenere i «giudizi a dir poco trancianti su Silvio Berlusconi» che il Nobel pubblica ormai da nove mesi su internet. La palla rovente è passata quindi a un altro editore, Bollati Boringhieri, che pubblicherà *Il Quaderno* prima di Natale. Nemmeno Feltrinelli, che per prima aveva tradotto in italiano i suoi romanzi, ha preso in considerazione l'eventuale edizione. A quanto riferivano ieri, in Feltrinelli non si accettano gli scarti di Einaudi e, comunque, si tratterebbe di un libro minore, non abbastanza importante da giustificare un ritorno dell'autore nelle loro collezioni. Il brano *incriminato* prende spunto dalla tendenza del premier a censurare la produzione culturale a lui non grata (come il film *W.* di Oliver Stone). La tentata censura di Einaudi quindi non ha preso in contropiede lo scrittore. Ma se gli editori italiani leggessero uno degli ultimi brani del blog, *Fino a quando?* del 15 maggio e quindi non compreso nel libro

della discordia, si metterebbero ancor di più le mani nei capelli.

Il nostro premier viene infatti paragonato a Catilina: vuole sovvertire le regole della Repubblica, dice Saramago, che si chiede, citando il suo amato Cicerone: «Fino a quando, Silvio, abuserai della nostra pazienza?». La risposta potrebbe fornirla il lettore, quando potrà avere in mano una copia in italiano del *Quaderno* del Nobel sovversivo. Che, con umiltà, il 4 dicembre scriveva: «Mi sento insignificante di fronte alla dignità e al coraggio di Roberto Saviano, un maestro di vita, condannato a morte per aver scritto un libro di denuncia contro un'organizzazione criminale capace di sequestrare una città e i suoi cittadini. Penso a Saviano e mi chiedo se un giorno riusciremo a svegliarci da questo incubo: una società in cui molti vengono perseguitati solo per aver detto la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità».

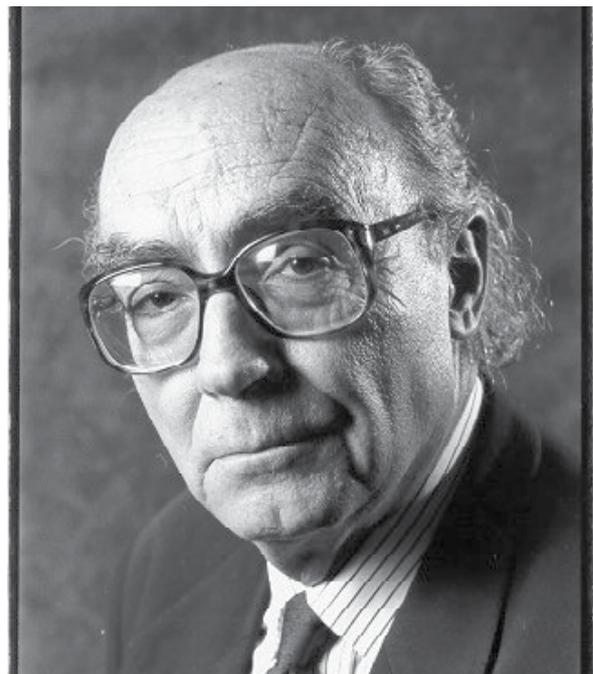




Una prima risposta

Giovanni Maria Bellu *l'Unità*, 29 maggio 2009

Una delle domande che si sentono rivolgere più spesso è: «Ma come mai gli italiani non reagiscono?». Loro – i corrispondenti dei giornali stranieri – fanno sempre più fatica a spiegarlo ai loro direttori e anche ai loro amici. Non basta più dire che l'Italia è un paese contraddittorio e un po' matto che ha regalato al mondo il Rinascimento e il Fascismo, Leonardo da Vinci e Mussolini, Lorenzo il Magnifico e Sandro Bondi. Non basta perché nel mondo si è portati a pensare che le distanze tra le sensibilità, proprio come quelle tra i luoghi, si stiano progressivamente riducendo. Almeno le distanze culturali tra i paesi dell'Occidente ricco che condividono mode, letture, musiche, film e miti. Così appare strano, e a volte incomprensibile, che proprio uno dei paesi più antichi di quel mondo abbia preso un'altra strada. E sia diventato il laboratorio di qualcosa a cui è persino difficile dare un nome. Fascismo? Regime? Democrazia malata? «Governo del manganello mediatico»? L'ultima proposta è di Patricia Mayorga, cilena, una specialista dell'argomento. Ma è facile – ed è infatti questa la strada che alla fine scelgono – individuare i singoli fatti che compongono lo strano mosaico del mistero italiano. A partire dal primo tra tutti, il peccato originale: il controllo da parte di un solo uomo, che è anche il capo del Governo e il leader del principale partito politico, della quasi totalità del sistema dell'informazione televisiva. Semplice, anzi ovvio. Infatti la difficoltà non sta nell'enunciare il problema, ma nello spiegare come abbia potuto prodursi. E perché un paese dell'Occidente democratico sia giunto a questo punto di prostrazione e di rassegnazione. Nel forum con i colleghi stranieri avremmo potuto comporre un volume di domande per il premier. Ne abbiamo scelte alcune, giusto quanto



basta per chiarire che gli interrogativi attorno alla penosa vicenda delle minorenni (con le quali, ha chiarito ieri, «non ho mai fatto nulla di piccante») non sono che gli ultimi, e nemmeno i più importanti, di una lunghissima serie. E che la prima e più remota domanda – quella sull'origine della fortuna economica del capo del Governo italiano – è da sempre senza risposta. Ma – sorpresa – proprio ieri una risposta è arrivata. Ed stata è così chiara che la soddisfazione per la semplicità del messaggio quasi compensa il disagio e l'imbarazzo per il suo contenuto. Ricordate la casa editrice Einaudi, quella di Cesare Pavese, Italo Calvino, Leone Ginzburg, Elio Vittorini? Da una quindicina di anni, come buona parte di tutto ciò che ci circonda, è di proprietà di Silvio Berlusconi. Ciò nonostante ha potuto lavorare liberamente, senza visibili condizionamenti, pubblicando molti libri scomodi. Fino a qualche giorno fa, quando è venuto il momento di dare alle stampe un'opera di José Saramago che conteneva giudizi molto severi sul premier. Troppo severi anche per la Einaudi che ha chiesto, invano, all'autore di edulcorare l'edizione italiana. Il libro non uscirà. Insomma, siamo alla censura di un premio Nobel. Questo sì che è parlar chiaro. Grazie, presidente.





Accuse al Cavaliere nel libro. Einaudi rifiuta Saramago

Dino Messina, *Corriere della Sera*, 29 maggio 2009



Einaudi non pubblicherà *Il Quaderno*, il libro che raccoglie testi letterari e politici scritti sul blog dallo scrittore portoghese José Saramago, premio Nobel per la letteratura nel 1998. Ne dà notizia *L'espresso* oggi in edicola anticipando che l'editore della raccolta di saggi sarà sempre torinese, Bollati Boringhieri, ma soprattutto svelando il motivo della momentanea rottura tra l'autore di *Cecità* e la casa dello Struzzo. «La nuova opera», scrive Mario Portanova, «contiene giudizi a dir poco trancianti su Silvio Berlusconi, che di Einaudi è il proprietario». Saramago è severo con Berlusconi ma anche con gli italiani, il cui sentimento «è indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale». Ma «nella terra della mafia e della camorra che importanza può avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?». L'autore del *Quaderno* arriva a paragonare il nostro capo del governo a «un capo mafioso». «L'Einaudi», spiega per parte sua un comunicato della casa editrice che ha pubblicato quasi tutti i romanzi del premio Nobel, «ha deciso di non

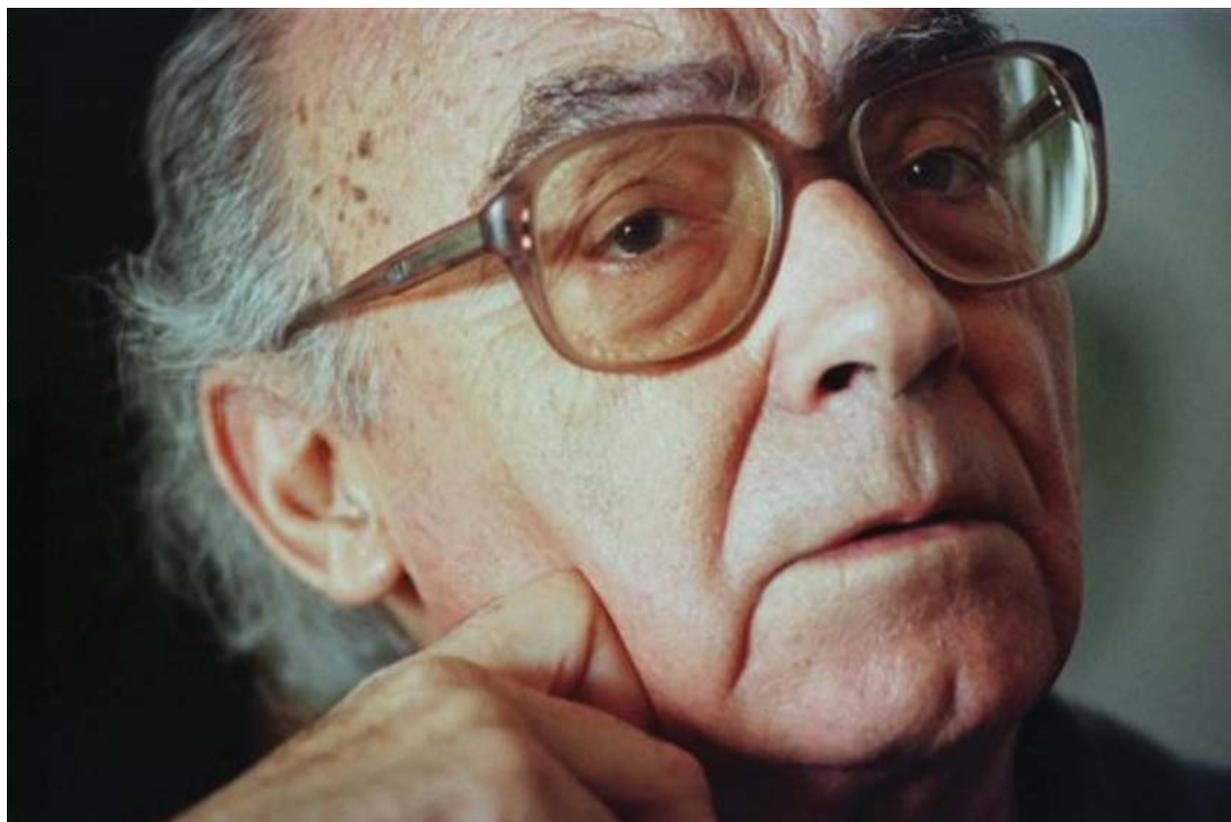
pubblicare *O Caderno* di Saramago perché fra molte altre cose si dice che Berlusconi è un *delinquente*. Si tratti di lui o di qualsiasi altro esponente politico, di qualsiasi parte o partito, l'Einaudi si ritiene libera nella critica ma rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe». Saramago, 87 anni, che in questi giorni è nella sua casa di Lanzarote, nell'arcipelago delle Canarie, ha accettato di rispondere via email ad alcune nostre domande. «Non pubblico la mia nuova raccolta di saggi con Einaudi», ci scrive il premio Nobel, «perché in essa critico senza censure né restrizioni di alcun tipo Berlusconi, il quale è il capo del Governo ma anche il proprietario della casa editrice, come di tanti altri mezzi di comunicazione in Italia. La verità è che quella che si è creata potrebbe essere definita una situazione pittoresca se il fatto che un politico accumuli tanto potere non facesse temere per la qualità della democrazia». Lo scrittore portoghese, che si rivelò nel 1982 con *Memoriale del convento* e che non ha mai nascosto le sue simpatie per





la sinistra (si iscrisse clandestinamente al partito comunista portoghese nel 1969 riuscendo a evitare le galere del dittatore Salazar), ci scrive che nessuno gli ha mai proposto di cancellare i passaggi su Berlusconi: «Ho conosciuto la censura durante la dittatura portoghese, l'ho sofferta e combattuta e nessuno in una situazione di apparente normalità democratica mi potrebbe chiedere di amputare una mia opera». Facciamo notare che certi giudizi ci sembrano quantomeno eccessivi. Saramago non si scompone: «Le qualificazioni che ho dato di Berlusconi non nascono dalla mia testa ma si basano su informazioni giornalistiche che ogni giorno appaiono sulla stampa europea. Io semplicemente osservo e concludo. Con dispiacere, naturalmente». Insistiamo: perché arrivare a paragonare Berlusconi a un «capo della mafia»? Saramago risponde: «Davvero le sembra esagerato? È sicuro? Almeno mi concederà che ha una mentalità mafiosa». L'autore di *Il Vangelo secondo Gesù* è severo anche con l'Italia: «Quando tutte le opinioni che si diffondevano

sulla capacità creativa, sulla modernità e talento artistico erano favorevoli, non ricordo nessuno che si lamentasse di questi giudizi. Ora le cose sono cambiate. L'Italia non è più il paese che emoziona, ma sorprende non certo per le migliori ragioni. Né l'Italia né coloro che amano questo paese meritano lo spettacolo politico di fascinazione malata per Berlusconi». Saramago pubblicherà il suo prossimo romanzo da Einaudi? «Del mio nuovo romanzo, che credo vedrà la luce in autunno, non si è ancora parlato e non so dove porterà questa faccenda». Il premio Nobel non sa che altre opere di critica a Berlusconi sono state rifiutate da Einaudi, dalle poesie politiche postume di Giovanni Raboni a *Il duca di Mantova* di Franco Cordelli, sino a *Il corpo del capo* di Marco Belpoliti, che l'autore ha preferito pubblicare da Guanda, però commenta: «Dev'essere duro vivere quando il potere politico e quello imprenditoriale si riuniscono. Non invidio la sorte degli italiani, però infine è nella volontà degli elettori mantenere questo stato di cose o cambiarlo».





No a Saramago. «Diffama Berlusconi» L'Einaudi rifiuta un libro del Nobel. Lo pubblicherà Bollati Boringhieri

Mauro Baudino, *La Stampa*, 29 maggio 2009

«Visto che sono pubblicato in Italia da Einaudi, di proprietà di Berlusconi, gli avrò fatto guadagnare qualche soldo», scrive Saramago nel suo ultimo libro, già uscito in Portogallo e Spagna con titolo *Il Quaderno*. Ebbene no, la previsione dell'ottantaseienne Nobel per la letteratura questa volta è sbagliata. Einaudi non guadagnerà né perderà una lira, perché non pubblicherà. Rifiutato. Non c'è stato nemmeno un tentativo di *censura*, non sono state esercitate pressioni, non si è neppure discusso se cambiare questa o quella pagina. Semplicemente, spiegano dalla casa editrice, sarebbe stato imbarazzante dover magari rispondere in tribunale di frasi come «nella terra della mafia e della camorra che importanza può avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?». Per quanto riguarda i soldi, poi, lo scrittore ipotizza sarcasticamente che quelli eventualmente guadagnati col quaderno sarebbero potuti servire al premier «per pagarsi i sigari, supponendo che la corruzione non sia il suo unico vizio». Il libro nasce dal suo blog (di cui esiste anche una traduzione autorizzata in italiano), che su questi temi spara da tempo a palle incatenate. In un brano paragona Berlusconi a Catilina, facendo riecheggiare l'usque tandem di ciceroniana memoria, in un altro prende partito per Di Pietro e la sua Idv, riallacciandosi a un'intervista su *El País* di Paolo Flores d'Arcais e Andrea Camilleri: «Il piccolo partito di Antonio Di Pietro, l'ex magistrato di Mani Pulite, può diventare il revulsivo di cui l'Italia ha bisogno per giungere a una catarsi collettiva che risvegli il civico agire nella parte migliore della società italiana. È l'ora». Saramago usa la sciabola, e non solo per quanto riguarda l'Italia. È di pochi giorni fa il piccolo giallo di un indignato articolo sull'influenza suina ripreso col copia e incolla dal *Guardian* e finito – a sua firma – anche su *Repubblica*. Sul blog si è poi scusato, ammettendo il pasticcio. Ma quella era «swine flu», ottimo argomento per dissertazioni un po' campate in aria e senza conseguenze. La pagina su Berlusconi, come ci ricorda il suo agente letterario, Jordi Roca, poteva rappresentare un problema molto più serio. «L'ho fatto notare agli editori interessati», spiega dal suo ufficio di Francoforte, «Perché noi non abbiamo le competenze per valutarne l'impatto legale in Italia. Il libro sarà pubblicato un po' dovunque, dalla Germania all'Inghilterra, ma all'estero la situazione è ovviamente diversa». Lo scrittore al momento non commenta. «È un po' deluso», dice ancora il suo agente, «e si chiede se sia veramente questa la ragione del rifiuto. Può darsi che semplicemente il libro all'Einaudi non sia piaciuto. Gli piacerebbe se ne discutesse». Non si parla però di rottura con

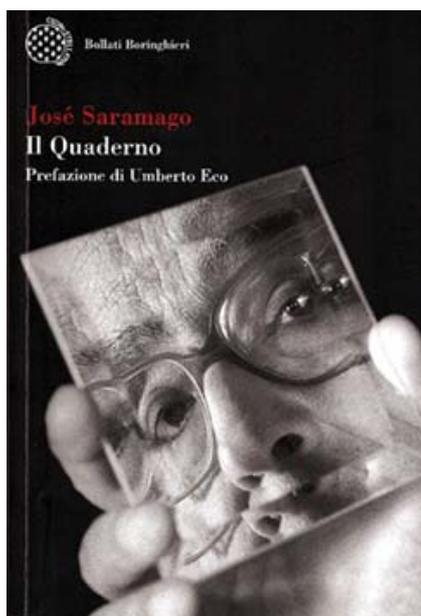
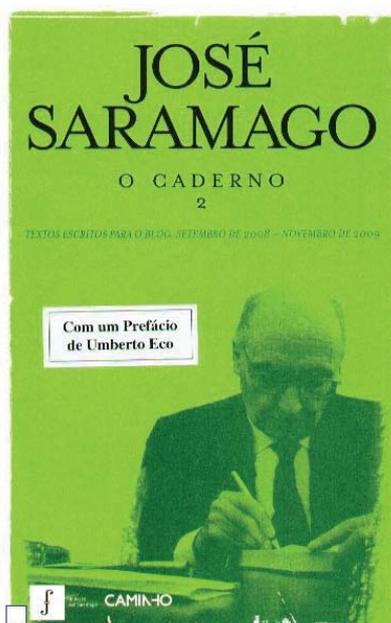
la casa editrice: «Dobbiamo vedere. Il nuovo romanzo non è ancora pronto: prima deve uscire in Portogallo; poi decideremo. Però è stato molto contento che altri editori italiani abbiano manifestato tanto interesse». L'Einaudi si affida a un comunicato. «Si tratta di una questione che abbiamo affrontato direttamente con José Saramago, all'insegna della grande amicizia e stima che c'è da molti anni fra la casa editrice e uno dei suoi autori più rappresentativi», precisa. Spiega poi d'aver deciso «di non pubblicare *O Caderno* perché, fra molte altre cose, in esso si dice che Berlusconi è un *delinquente*. Si tratti di lui o di qualsiasi altro esponente politico, di qualsiasi parte o partito, l'Einaudi si ritiene libera nella critica ma rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe». Si assisterebbe a un processo davvero paradossale: e lo Struzzo non nasconde «il non trascurabile dettaglio che l'Einaudi è di proprietà di Berlusconi. Sarebbe





allora grottesco che la casa editrice si facesse convocare in giudizio per diffamazione dalla sua proprietà con la certezza di venire condannata. Non lo si pretende da nessuna azienda, da nessun quotidiano, da nessun periodico, indipendentemente dalle parti politiche in gioco. Lo si chiede di tanto in tanto all'Einaudi. Ne prendiamo atto». Sembra di leggere un filo di irritazione. Soprattutto in quel «di tanto in tanto», che potrebbe riferirsi a un episodio analogo, e recente. In febbraio è uscito infatti per Guanda *Il corpo del capo*, breve saggio di Marco Belpoliti con alcune storiche fotografie di Silvio Berlusconi, teso a indagare l'estrema attenzione che il nostro premier riserva alle proprie immagini, controllandole con una regia pignola. L'autore, che è un autorevole consulente Einaudi, ammise di aver cambiato sigla editoriale perché in via Biancamano gli avevano chiesto di vedere il libro finito prima di firmare il contratto, cosa per lui non abituale, dati i rapporti con la casa editrice. Ragion per cui aveva guardato altrove, cercando un consenso «entusiasta» e trovandolo in Luigi Brioschi, all'interno del gruppo Gems. Anche allora Ernesto Franco, direttore dell'Einaudi, si era un po' irritato. «Belpoliti, libero e prolifico, è libero di pubblicare dove vuole»,

aveva replicato concisamente. Lo stesso vale per Saramago. Il suo *Quaderno* uscirà per Bollati Boringhieri, a fine anno, dove il comitato scientifico, che in questo periodo svolge funzione di direzione editoriale, non si è fatto problemi. «Saramago è un autore che esercita una critica esplicita e radicale», ci dice il filosofo Giacomo Marramao, che si è occupato del libro, «È una delle grandi voci eretiche del nostro tempo. La si può condividere o meno, ma è impossibile mettere in discussione il coraggio della parola. E poi nel *Quaderno* non parla solo di Berlusconi. Il suo è un discorso molto più ampio, dedicato al nostro presente, non un pamphlet politico». Sta preparandosi la difesa per un eventuale tribunale? «Guardi che Saramago ha spesso destato forti polemiche. Pensi a quella sulla religione, quando scrisse *Il Vangelo secondo Gesù*. La sua è un'invettiva, certo. Un'alta invettiva. Dobbiamo riabituarci all'invettiva». A differenza dell'Einaudi, la Bollati Boringhieri non teme querele? «Ma che querele. Le parole sono lì per essere contestate. Ma non rinchiudiamoci nello spazio giudiziario. Come dice il mio amico Beniamino Placido, si querela solo chi ti accusa di aver sgozzato un vecchietto a Torino nel giorno e nell'ora esatti in cui ti trovavi in Australia».





Saramago insulta Silvio Berlusconi. Einaudi lo scarica

Alessandro Gnocchi, *Liberò*, 29 maggio 2009



Ecco fresco fresco un nuovo caso di censura o presunta censura o libera scelta dell'editore di rifiutare un libro che reputa mediocre e sbagliato. Giudicate voi stessi, cari lettori, in quale categoria rientra la vicenda raccontata dall'*Espresso* in edicola oggi in una pagina firmata da Mario Portanova. L'editore Einaudi ha deciso di non pubblicare il nuovo tomo del premio Nobel portoghese José Saramago [...] Intitolato *Il Quaderno*, altro non è che un'antologia di articoli apparsi negli ultimi mesi nel blog dello scrittore (blog al centro di un caso di «copia e incolla» svelato dal *Riformista*: Saramago, in un post sulla febbre suina, tema sul quale ha ammesso di essere del tutto incompetente, ha preso, senza citare la fonte, intere porzioni di un articolo firmato qualche giorno prima dal sociologo Mike Davis sul *Guardian*).

L'editore comunque avrebbe chiesto a Saramago di limare o togliere un passo insultante verso il presidente del Consiglio italiano, nonché proprietario di Mondadori e di Einaudi, Silvio Berlusconi. Questo il brano incriminato, stando all'*Espresso*: «Visto che sono pubblicato in Italia da Einaudi, di proprietà di Berlusconi, gli avrò fatto guadagnare qualche soldo». Soldo che, lui, il magnate di Arcore, di recente paragonato da Saramago a Catilina, avrà usato «per pagarsi i sigari, supponendo che la corruzione non sia il suo unico vizio». Vi sembra pesante? Ma è un'inezia rispetto a quel che segue! Quel demonio di Silvio infatti, secondo il Nobel amato dalla rivista girotondina *Micromega*, è «indifferente

a qualsiasi considerazione di ordine morale». Cosa in Italia ritenuta trascurabile in quanto «nella terra della mafia e della camorra che importanza può avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?». Nessuna, ovviamente, e pazienza per i luoghi comuni sfuggiti alla penna di Saramago, a parte mafia e camorra l'Italia è anche la terra della pizza e del mandolino, magari si possono aggiungere nella seconda edizione. Infine, tanto per concludere in bellezza, si fa per dire, scatta il paragone con «un capo mafioso». Saramago ha già trovato asilo alla Bollati Boringhieri (che conferma l'uscita entro Natale). *L'espresso* si chiede quindi se Einaudi abbia fatto una scelta di mercato o abbia imposto una censura. E conclude giustamente così: «Certo, nessun editore al mondo manderebbe in libreria testi che parlano male, e così male, del padrone di casa». Tanto più, aggiungiamo, che il Gruppo Mondadori, Einaudi inclusa, non lesina pamphlet anti Silvio o di autori apertamente schierati a sinistra, basta che vendano. Alla fine arriva un comunicato dell'Einaudi: «Non pubblichiamo il libro di Saramago perché in esso si dice che Berlusconi è un *delinquente*, l'Einaudi rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe». Conclusione: «Certo, c'è poi il non trascurabile dettaglio che l'Einaudi è di proprietà di Berlusconi. Sarebbe allora grottesco che la casa editrice si facesse convocare in giudizio per diffamazione dalla sua proprietà con la certezza di venire condannata». In effetti...





Se scrivo in un libro che l'editore è un delinquente, lui è obbligato a pubblicarlo?

Caterina Soffici, *il Giornale*, 30 maggio 2009

Dice José Saramago a Dino Messina sul *Corriere della Sera*: «Nessuno in una situazione di apparente normalità democratica mi potrebbe chiedere di amputare una mia opera». Infatti nessuno gli ha chiesto di togliere dal libro neppure una riga. Semplicemente Einaudi non pubblicherà un libro dove Berlusconi, proprietario della casa editrice, viene paragonato a un «capo mafioso» e accusato di essere un «delinquente». Qui la normalità democratica non c'entra proprio niente. Quale altra casa editrice pubblicherebbe un libro dove si definisce il proprio proprietario «un delinquente»? Solo perché José Saramago è un premio Nobel e l'Einaudi ha fatto un sacco di soldi vendendo i suoi libri, dovrebbe mandare alle stampe anche questo quaderno (*O Caderno*, già uscito in Portogallo e in Spagna) dove sono raccolte le invettive politiche e sociali? Solo *l'Unità* parla di censura, ma la censura signori è un'altra cosa. «Si tratti di lui o di qualsiasi altro esponente politico, di qualsiasi parte o partito, l'Einaudi si ritiene libera nella critica ma rifiuta di far sua un'accusa che qualsiasi giudizio condannerebbe», dice il comunicato stampa diffuso dalla casa editrice torinese. È vero, è la quarta volta in questi anni che l'Einaudi rifiuta un libro

dove viene tirato in ballo l'attuale presidente del Consiglio. [...] Tutti i succitati autori non sono rimasti nel cassetto, hanno comunque trovato un'altra collocazione, Cordelli con Rizzoli, Raboni da Garzanti e Belpoliti ha trovato in Luigi Brioschi e nella Guanda un valido editore. Saramago uscirà con Bollati e Boringhieri. Quindi la censura dov'è? Ma benedetti ragazzi, perché non vi volete mettere in testa che l'Einaudi non è più quella di Giulio, Pavese e Vittorini, Calvino e Leone Ginzburg, ma appartiene alla Mondadori, che appartiene a Silvio Berlusconi? Eppure non è da oggi, è dal 1994 che è passata di mano. Non è un concetto tanto difficile da capire. Non mi pare che in Mondadori viga una censura contro autori non allineati. Massimo D'Alema pubblica per Mondadori, come Lucianina Littizetto e una lunghissima lista di scrittori, comici, saggisti e giornalisti di sinistra. Anche i libri di Concita De Gregorio, il direttore di *l'Unità* che attacca quotidianamente Berlusconi e il suo governo, escono a Segrate. E se scrivo un romanzo dove dico che Giovanni Bazoli e anche Cesare Geronzi sono dei delinquenti, secondo voi Rizzoli me lo pubblica? Accetto scommesse. Così mi pago le vacanze.

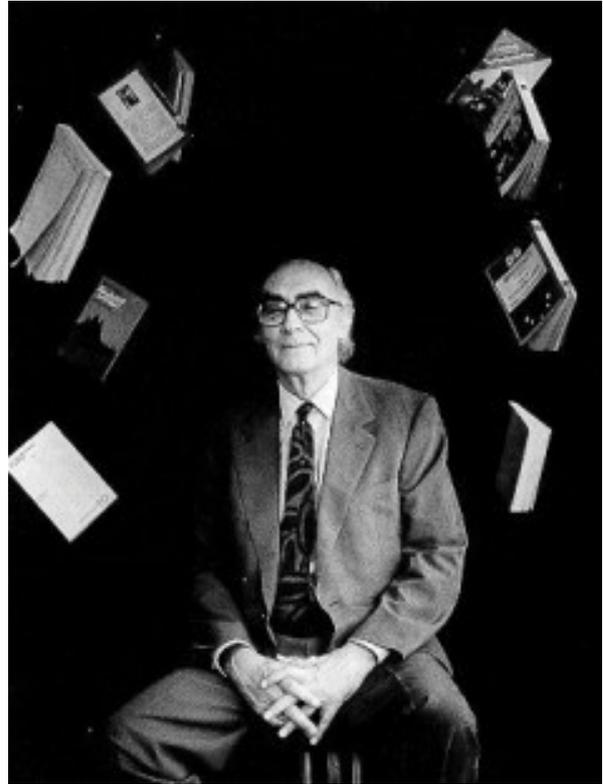




La cosa Berlusconi

José Saramago, *El País*, 6 giugno 2009

No veo qué otro nombre le podría dar. Una cosa peligrosamente parecida a un ser humano, una cosa que da fiestas, organiza orgías y manda en un país llamado Italia. Esta cosa, esta enfermedad, este virus amenaza con ser la causa de la muerte moral del país de Verdi si un vómito profundo no consigue arrancarlo de la conciencia de los italianos antes de que el veneno acabe corroyéndole las venas y destrozando el corazón de una de las más ricas culturas europeas. Los valores básicos de la convivencia humana son pisoteados todos los días por las patas viscosas de la cosa Berlusconi que, entre sus múltiples talentos, tiene una habilidad funambulesca para abusar de las palabras, pervirtiéndoles la intención y el sentido, como en el caso del Polo de la Libertad, que así se llama el partido con que asaltó el poder. Le llamé delincuente a esta cosa y no me arrepiento. Por razones de naturaleza semántica y social que otros podrán explicar mejor que yo, el término delincuente tiene en Italia una carga negativa mucho más fuerte que en cualquier otro idioma hablado en Europa. Para traducir de forma clara y contundente lo que pienso de la cosa Berlusconi utilizo el término en la acepción que la lengua de Dante le viene dando habitualmente, aunque sea más que dudoso que Dante lo haya usado alguna vez. Delincuencia, en mi portugués, significa, de acuerdo con los diccionarios y la práctica corriente de la comunicación, «acto de cometer delitos, desobedecer leyes o padrones morales». La definición asienta en la cosa Berlusconi sin una arruga, sin una tirantez, hasta el punto de parecerse más a una segunda piel que la ropa que se pone encima. Desde hace años la cosa Berlusconi viene cometiendo delitos de variable aunque siempre demostrada gravedad. Para colmo, no es que desobedezca leyes sino, peor todavía, las manda fabricar para salvaguarda



de sus intereses públicos y privados, de político, empresario y acompañante de menores, y en cuanto a los patrones morales, ni merece la pena hablar, no hay quien no sepa en Italia y en el mundo que la cosa Berlusconi hace mucho tiempo que cayó en la más completa abyección. Este es el primer ministro italiano, esta es la cosa que el pueblo italiano dos veces ha elegido para que le sirva de modelo, este es el camino de la ruina al que, por arrastramiento, están siendo llevados los valores de libertad y dignidad que impregnaron la música de Verdi y la acción política de Garibaldi, esos que hicieron de la Italia del siglo XIX, durante la lucha por la unificación, una guía espiritual de Europa y de los europeos. Es esto lo que la cosa Berlusconi quiere lanzar al cubo de la basura de la Historia. ¿Lo acabarán permitiendo los italianos?





Così cresce il mio impero editoriale

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 13 giugno 2009

Il mestiere di editore di libri in tempi di crisi e di strapotere dell'industria culturale? Fantastico, a farlo sul serio. E peccato per chi non se la sente: autori e lettori vanno là dove ci si crede ancora. Stefano Mauri, 48 anni, da dieci alla testa della Longanesi e da quasi quattro presidente e amministratore delegato del Gruppo editoriale Mauri Spagnol, in sigla Gems, dieci marchi editoriali (Longanesi, Guanda, Salani, Tea, Corbaccio, Garzanti, Nord, Ponte alla Grazie, Vallardi, Duomo Ediciones in Spagna), più due partecipati (Superpocket e Chiarelettere) e uno (Bollati Boringhieri) da mesi dato quasi sicuramente in arrivo, sorride rassicurante a chi gli parla di recessione mondiale e fine dell'era Gutenberg: «[...] Io sono un editore, non un finanziere e non un direttore editoriale. Cioè sono un imprenditore che aiuta le direzioni editoriali a sviluppare i progetti loro e prima di tutto degli autori, mettendo a disposizione i vantaggi industriali e commerciali di un gruppo per valorizzarli. [...] E quando un'impresa assaggia il dolce frutto dell'autonomia economica e finanziaria il clima cambia in meglio: restituisce l'orgoglio di curare un prodotto culturale che fa anche quadrare i conti e dà soddisfazione anche ai più disinteressati all'aspetto commerciale. In cambio, il gruppo difende i contenuti di quei prodotti, senza neppure bisogno di dividerli».

[...] Infine, da qualche mese, Gems si è ritrovata a comprare e pubblicare titoli controversi a cui gli editori concorrenti avevano dovuto rinunciare per *prudenza*: Guanda ha stampato il saggio di Marco Belpoliti *Il corpo del capo*, che Einaudi aveva ritenuto politicamente imbarazzante. Longanesi ha aperto le braccia al libro inchiesta *Affari di famiglia* di Filippo Astone, rifiutato da Rizzoli perché tra i rampolli di cui si analizzava la carriera c'erano figli e parenti di alcuni suoi azionisti industriali. Senza contare l'intero aggressivo catalogo di Chiarelettere (Gems al 49 per cento), da Travaglio a Pietro Ricca. E così, quando l'agente di Saramago ha passato a Bollati Boringhieri l'ultimo libro del Nobel, quello che dà a Berlusconi del «mafioso» e perciò, di nuovo, Einaudi non aveva accettato, molti ne hanno dedotto che dietro ci fosse Mauri, e che dunque il passaggio dell'editore torinese di Freud e Jung al gruppo Gems fosse cosa fatta. Lui smentisce: «Nessuna novità. Naturalmente l'ipotesi resta logica e interessante, visto che di Bollati Boringhieri siamo già distributori». Ma conferma: «Se l'agente di Saramago *Il Quaderno* l'avesse offerto a me, l'avrei preso al volo. Non per antiberlusconismo, ma perché faccio l'editore. Einaudi invece, quando ha deciso di avere un problema a pubblicare libri che parlano male del suo proprietario, secondo me ha smesso di farlo. Almeno nel modo in cui lo intendo io». Il modo in cui lo intende gira intorno a una convinzione: «In libreria, in Italia, non c'è nessun regime, tranne che per chi ce l'ha in testa. C'è spazio per tutti, come dimostrano le

alte vendite di libri critici con premier e governo... Come editore non mi interessa se siano di destra o di sinistra, io lavoro per garantire le migliori condizioni a chi scrive e ai tanti che leggono. E i libri in democrazia hanno la funzione di un anticorpo, come e perfino più dei giornali, potendo andare in profondità nelle cose». A chi ironizza sul fatto che l'editore di tanti libri di intrattenimento stia diventando editore di battaglia, replica serio: «Ho fatto un master in editoria negli Stati Uniti e nel corso di Etica dell'editore si insegnava che la libertà di stampa è indispensabile perché la verità dei fatti, quale che sia, alla fine prevalga sulla menzogna. E che le cronache giudiziarie servono a controllare sia gli imputati che i giudici. Ma per restare in Italia, a difendere i principi basta la Corte Costituzionale, e se non basta c'è la Corte Europea. Non viviamo nei tempi bui, Mondadori stessa pubblica tranquillamente *Gomorra* e politici di sinistra». [...]





Einaudi non pubblica a scatola chiusa

Roberto Cerati e Antonio Baravalle (presidente e amministratore delegato della Giulio Einaudi editore),
la Repubblica, 17 giugno 2009

Caro Direttore, negli ultimi tempi l'Einaudi è stata oggetto di una grande, diciamo, attenzione. Non solo per i libri che pubblica, ma come casa editrice in sé, come gruppo di decisione editoriale e redazionale, come gruppo di redattori e autori. Per questo, senza voler neanche entrare in polemica con chi ritiene di essere in grado di dare lezioni di editoria a destra e a manca come è accaduto nel pezzo-intervista a firma di Maurizio Bono apparso sabato scorso su queste pagine, pensiamo che sia utile fare un po' di chiarezza. Anche per rispetto dei lettori. Negli ultimi dieci anni l'Einaudi, perché è solo di questa Einaudi che vogliamo per una volta parlare, pur non trascurando la letteratura di intrattenimento, si è impegnata soprattutto a portare più vicino al grande pubblico autori di alto valore letterario e saggistico: i Pamuk, i Franzen, i D.F. Wallace, i Saramago, i Littell, gli Yehoshua, gli Adiga e per quanto riguarda gli italiani basti rileggere, a mero titolo di esempio, l'articolo che qualche tempo fa Giorgio Vasta, autore non Einaudi, indicava come i migliori della sua generazione proprio su *la Repubblica*. È questo il metodo Einaudi: li pubblichiamo anche se non tutti hanno tirature da bestseller affinché diventino longseller. Per la saggistica l'impegno è equivalente: più di ottanta libri all'anno, di formazione, di ricerca e di discussione. Certo, crediamo che ciò che a volte ci viene inopinatamente rimproverato, e cioè di voler leggere e discutere i libri con l'autore prima di mandarli dalla stampa in libreria, sia compito essenziale dell'editore. Crediamo che i primi a esserne contenti siano appunto gli autori. Facciamo così da sempre e con tutti, per esempio con Gustavo Zagrebelsky e Carlo Bonini, con Paul Ginsborg e Ignazio Marino, con Rossana Rossanda e Adriano Proserpi, con Giovanni Bianconi e Luciano Gallino, con Sergio Luzatto ed Enzo Bianchi, con Roberto Esposito e

Marco Revelli, con Alberto Asor Rosa ed Eugenio Scalfari. Nessuno di questi autori viene pubblicato da Einaudi a scatola chiusa perché è di destra o di sinistra. Se ne sentirebbero, e a ragione crediamo, offesi. Li si pubblica perché scrivono buoni libri, che molto spesso diventano bestseller senza nascere come bestseller. Lo abbiamo ripetuto in diverse occasioni: ridurre agli schemi della politica il momento della scelta editoriale vuol dire impoverire quest'ultima e l'intero mestiere dell'editore. È un imbarbarimento far *guidare* la cultura dalla politica, prestare alla prima il lessico della seconda. Anche in momenti aurei della discussione, figuriamoci dunque in questo. Un libro, a nostro parere, è *buono* quando riesce ad allargare, anche di poco, la nostra visione del mondo. A farci cambiare le parole, le categorie concettuali e, perché no?, sentimentali per interpretarlo. Sono tra l'altro i libri che, alla lunga, vendono di più. Basta dare un'occhiata oltre l'angusto presente, un'occhiata su conti e cultura, che sono le cose che una casa editrice come noi l'intendiamo deve sempre tenere in considerazione. E veniamo alle questioni degli ultimi mesi. Il caso Saramago per primo. Forse non tutti coloro che avrebbero preso il libro *al volo* lo hanno letto. Lo possono fare, però, tutti i lettori perché il libro è costruito con i testi che Saramago pubblica sul suo blog. A ciascuno il suo giudizio, motivato magari. Noi, come editore, abbiamo deciso di non pubblicarlo, lo abbiamo detto in primis all'autore, rimanendo con ciò invariate la nostra amicizia e stima nei suoi confronti, perché, pur rivendicando autonomia di scelta e libertà di critica, non condividiamo il gesto di dare del «delinquente» a qualsivoglia personalità politica di destra come di sinistra. [...] Torniamo alle questioni di merito, per favore. Siamo laici. A pensarci bene, forse è questa la politica migliore.





Il gruppo Mauri diventa terzo polo nei libri (e vara un giornale forcaiolo e antiberlusconiano)

Il Foglio, 7 luglio 2009

La notizia di ieri è che la Gems (Gruppo editoriale Mauri Spagnol) ha comprato la sua quattordicesima casa editrice, la Bollati Boringhieri di Torino, consolidando la fetta di mercato, pari a quasi il nove per cento, e il ruolo di terza forza italiana dopo la Mondadori (28,9 per cento) e la Rizzoli (12,8 per cento). Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato del gruppo, si celebra come leader degli editori e dei librai che definisce «indipendenti», ma la vera storia è che a poco a poco sta cercando di costruire un gruppo editoriale alternativo al polo di Segrate. [...] ma l'idea di Mauri è più ambiziosa: vuole proporsi sul mercato

come il cuore pulsante dell'ideologia antiberlusconiana. [...] A breve, proprio la Bollati Boringhieri, pubblicherà il nuovo saggio del grande portoghese José Saramago, rigettato dal suo editore Einaudi perché definiva Berlusconi «un delinquente». Mauri ha detto alla *Stampa* che la Bollati Boringhieri, ora che è protetta dal suo gruppo, «potrà concentrarsi sugli autori e sui libri, senza preoccuparsi dell'*Utilizzatore Finale*», come da improvvisa definizione del Cavaliere fornita dall'avvocato Niccolò Ghedini. Il gruppo Gems controlla anche il 49 per cento della casa editrice Chiarelettere, la centrale dell'antiberlusconismo militante. [...]

Non siamo antiberlusconiani militanti, ma meri editori

Stefano Mauri, *Il Foglio*, 9 luglio 2009

Al direttore. La ringrazio per il rilievo che ha dato al gruppo editoriale che rappresento nel numero di mercoledì 7 luglio intitolato: "Il gruppo Mauri diventa terzo polo nei libri". Tuttavia devo rettificare alcune vostre deduzioni sul mio modo di interpretare il mestiere di editore. Mi attribuite in particolare l'intenzione, molto riduttiva, di propormi sul mercato come «il cuore pulsante dell'ideologia antiberlusconiana». A riprova di ciò portate alcuni esempi. [...] L'acquisizione da parte di una Bollati Boringhieri indipendente del *Caderno* di José Saramago. [...] È normale che un editore ritenga i propri lettori interessati a sapere cosa ha pensato e scritto un premio Nobel sulla contemporaneità. Bisognava impedire che gli italiani sapessero? Certamente il rifiuto del suo editore ha avuto l'effetto opposto. [...] E come imprenditore ho stima della conduzione manageriale della Mondadori nostra concorrente, il cui vertice peraltro ricorda ogni volta che può che sono gli autori a scrivere i libri e non gli editori.

Ve lo ricordo anche io. Se posso. È antiberlusconismo questo? No, è mancanza di pregiudizi. Per questo alcune intelligenze, fino al giorno prima apprezzatissime altrove, approdano improvvisamente al nostro gruppo con libri di successo. Non è un problema nostro. Detto questo il panorama delle singole case editrici è molto più vasto e articolato. Possibile che pochi libri, sulle migliaia che pubblicano, bastino a etichettare una ricca attività editoriale che contribuisce alla cultura e al dibattito di questo paese? [...] Non sono mai stato né *berlusconista* né comunista, non ho mai rilasciato deleghe in bianco a pensare al posto mio a nessun partito. Cerco di ascoltare tutti con curiosità. Non tollero l'intolleranza e difendo la libertà di espressione propria del mestiere, come imparato negli Usa da studente e non in un soviet, forte di un azionariato senza altri particolari interessi e per questo indipendente. Un mestiere che la mia famiglia coltiva da tre generazioni. Posso continuare?





Dopo un anno si è già consumato l'amore tra Saramago e internet

Pier Francesco Borgia, *il Giornale*, 2 settembre 2009

Outros Cadernos de Saramago

Non solo internet non fa più paura [...] ma non seduce più nemmeno le *penne* da Nobel. José Saramago, insignito dall'Accademia di Stoccolma nel '98, si è infatti congedato dai lettori del suo *Quaderno*, un blog che lo scrittore portoghese aveva aperto su internet il 15 settembre 2008, alimentandolo con articoli in cui offriva opinioni e riflessioni personali sui più disparati argomenti, da quelli esistenziali all'attualità. Insomma una sorta di diario in pubblico. Alla veneranda età di 85 anni, Saramago aveva stupito tutti annunciando l'intenzione di aprire questa finestra sul popolo internettiano attraverso il sito web della fondazione che porta il suo nome (il primo articolo riguardava, naturalmente, la sua amatissima Lisbona).

I quaderni di Saramago su internet si sono ispirati a *I quaderni di Lanzarote* l'opera autobiografica ambientata nelle Canarie dove lo scrittore risiede dal '93. «Addio», annuncia Saramago ai suoi lettori del blog, aggiungendo che

non farà nient'altro di simile su internet per dedicarsi da ora in poi esclusivamente a scrivere solo romanzi: «Sinceramente non credo di ripetere questa esperienza». Come spiega lo stesso autore premiato con il Nobel, la ragione di questo abbandono risiede nella necessità di dedicare tutto il suo tempo alla scrittura di un nuovo romanzo, di cui ha già in testa la trama. Intanto, invita gli estimatori a leggere un suo imminente romanzo, *Caino*, che sarà pubblicato in Portogallo il prossimo 17 ottobre e verrà presentato a livello internazionale alla Fiera del Libro di Francoforte, in programma dal 14 al 18 ottobre. José Saramago ha raccolto nel giugno scorso gli articoli pubblicati durante i primi sei mesi della sua attività da blogger in *Il Quaderno*, un libro che in Italia è stato «censurato» dalla Einaudi per le critiche rivolte al suo editore, Silvio Berlusconi, e che riflette lo spirito critico del suo autore verso il presidente del Consiglio. La versione italiana sarà pubblicata da Bollati Boringhieri.[...]

Outros Cadernos de Saramago





Un blogger di nome Saramago

Umberto Eco, *la Repubblica*, 25 settembre 2009

Curioso personaggio questo Saramago. Ha ottantasette anni e (dice lui) qualche acciaccio, ha vinto il Nobel, distinzione che gli permetterebbe di non produrre più nulla perché tanto nel pantheon c'entra in ogni caso (il tignosissimo Harold Bloom lo ha definito «il romanziere maggiormente dotato di talento ancora in vita... uno degli ultimi titani di un genere letterario in via di estinzione»), ed eccolo a tenere un blog dove se la prende un poco con tutti, attirandosi polemiche e scomuniche da molte parti più spesso non perché dica cose che non deve dire, ma perché non perde tempo a misurare i termini – e forse lo fa proprio apposta. Ma come, lui? Lui che cura la punteggiatura al punto da farla sparire, che nella sua critica morale e sociale non prende mai il problema di petto ma poeticamente lo aggira nei modi del fantastico e dell'allegorico, così che il suo lettore (pur sospettando che *de te fabula narratur*) deve metterci del proprio per capire dove l'apologo vada a parare, lui che – come nel suo *Cecità* – fa viaggiare il lettore in una nebbia lattea in cui nemmeno i nomi propri, di cui è assai parco, danno un segnale chiaramente riconoscibile, lui che in *Saggio sulla lucidità* fa una scelta politica decisa in base a enigmatiche schede bianche? E questo scrittore fantasioso e metaforico ci viene a dire con nonchalance che Bush è di «ignoranza abissale, espressione verbale confusa perennemente attratta dall'irresistibile tentazione del puro sproposito», cowboy che ha scambiato il mondo per una mandria di buoi, che non sappiamo neppure se pensa (nel senso nobile della parola), robot mal programmato che costantemente confonde i messaggi che ha registrati dentro, bugiardo compulsivo, corifeo di tutti gli altri bugiardi che lo hanno applaudito e servito negli ultimi anni? E questo delicato tessitore di parabole usa parole che non lasciano adito a dubbi quando definisce il proprietario della casa editrice che lo pubblica? E questo ateo manifesto, per cui Dio è «il silenzio dell'universo e l'uomo il grido che dà senso a questo silenzio», rimette in scena Dio pur di chiedersi che cosa pensa di Ratzinger? E, militante comunista (tenacemente ancora) si mette a gridare che «la sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive», e per giunta si lamenta di non aver avuto riscontro (che so, un'espulsione, una scomunica almeno)? E rischia l'accusa di antisemitismo per aver criticato la politica del governo di Israele semplicemente dimenticandosi, nella sua adirata partecipazione alle sventure palestinesi, di ricordare – come una equilibrata analisi vorrebbe – che c'è qualcuno che nega il diritto all'esistenza di Israele? Ma nessuno tiene conto che quando parla di Israele Saramago pensa a Iahvé, «dio astioso e feroce», e in questo senso non è più antisemita di quanto non sia antiariano e certamente anticristiano, dato che per ogni religione cerca di regolare i propri conti con Dio – che evidentemente, si chiami come si chiama in varie lingue, gli sta sulle scatole. E avere Dio sulle scatole è certamente motivo di ira furibonda contro tutti coloro

che se ne fanno usbergo. Se tenesse conto sempre dei pro e dei contro Saramago saprebbe pure che c'è modo e modo anche nell'invettiva. Cito (a memoria) Borges che citava (forse a memoria) il dottor Johnson che citava il fatto di quel tale che così insultava il proprio avversario: «Signore, vostra moglie, col pretesto di tenere un bordello, vende stoffe di contrabbando». E invece Saramago non fa complimenti, ovvero non la manda a dire e, nella sua attività di commentatore quotidiano della realtà che lo circonda, si prende la rivincita su tutta la vaghezza sinistra delle sue favole. Si è detto dell'ateismo militante di Saramago. In effetti la sua polemica non è contro Dio: una volta ammesso che «la sua eternità è solo quella di un eterno non essere», Saramago potrebbe starsene tranquillo. Il suo astio è verso le religioni (ed è per questo che lo attaccano da varie parti, negare Dio è concesso a tutti, polemizzare con le religioni mette in questione le strutture sociali). Una volta, proprio stimolato





da uno degli interventi antireligiosi di Saramago, avevo riflettuto sulla celebre definizione marxiana per cui la religione è l'oppio dei popoli. Ma è vero che le religioni hanno tutte e sempre questa *virtus dormitiva*? Saramago a più riprese si è scagliato contro le religioni come fomite di conflitto: «Le religioni, tutte, senza eccezione, non serviranno mai per avvicinare e riconciliare gli uomini e, al contrario, sono state e continuano a essere causa di sofferenze inenarrabili, di stragi, di mostruose violenze fisiche e spirituali che costituiscono uno dei più tenebrosi capitoli della misera storia umana» (*la Repubblica*, 20 settembre 2001). Saramago concludeva altrove che «se tutti fossimo atei vivremmo in una società più pacifica». Non sono sicuro che avesse ragione, e sembra che indirettamente gli avesse risposto papa Ratzinger nella sua enciclica *Spe salvi* dove diceva che è l'ateismo del XIX e del XX secolo, anche se si è presentato come protesta contro le ingiustizie del mondo e della storia universale, che ha fatto sì che «da tale premessa siano conseguite le più grandi crudeltà e violazioni della giustizia». Forse Ratzinger pensava a quei senza-dio di Lenin e Stalin, ma dimenticava che sulle bandiere naziste stava scritto «Gott mit uns» (che significa «Dio è con noi»), che falangi di cappellani militari benedicevano i gagliardetti fascisti, che ispirato a principi religiosissimi e sostenuto da Guerriglieri di Cristo Re era il massacratore Francisco Franco (a parte i crimini degli avversari, è pur sempre lui che ha cominciato), che religiosissimi erano i vandeiani contro i repubblicani che avevano pure inventato una Dea Ragione, che cattolici e protestanti si sono allegramente massacrati per anni e anni, che sia i crociati che i loro nemici erano spinti da motivazioni religiose, che per difendere la religione romana si facevano mangiare i cristiani dai leoni, che per ragioni religiose sono stati accesi molti roghi, che religiosissimi sono i fondamentalisti musulmani, gli attentatori delle Twin Towers, Osama e i talebani che bombardavano i Buddha, che per ragioni religiose si oppongono India e Pakistan, e che infine è invocando *God bless America* che Bush ha invaso l'Iraq. Per cui mi veniva da riflettere che forse (se talora la religione

è o è stata l'oppio dei popoli) più spesso ne è stata la cocaina. Credo che anche questa sia l'opinione di Saramago e gli regalo la definizione – e la sua responsabilità. Saramago blogger è un arrabbiato. Ma davvero c'è un iato tra questa pratica di indignazione quotidiana sul transeunte e l'attività di scrittura di «operette morali» valide e per i tempi passati e i futuri? Scrivo questa prefazione perché sento di aver una esperienza in comune con l'amico Saramago, ed è quella di scrivere libri (da un lato) e dall'altro di occuparsi di critica di costume su un settimanale. Essendo il secondo tipo di scrittura più chiaro e divulgativo dell'altro, molti mi hanno chiesto se non travasassi nei piccoli pezzi periodici riflessioni più ampie fatte nei libri maggiori. Ma no, rispondo, l'esperienza mi insegna (ma credo insegni a chiunque si trovi in situazione analoga) che è lo scatto di irritazione, lo spunto satirico, la staffilata critica scritta a tambur battente che fornirà in seguito materiale per una riflessione saggistica o narrativa più distesa. È la scrittura quotidiana che ispira le opere di maggior impegno, non il contrario. Ed ecco, direi che in questi brevi scritti Saramago continua a fare esperienza del mondo così come sciaguratamente è per poi rivederlo a più serena distanza sotto specie di moralità poetica (e talora peggio di quel che è – anche se pare impossibile andare oltre). Ma poi, è davvero e sempre così adirato questo maestro della filippica e della catilinarica? Mi pare che oltre che alla gente che odia abbia anche quella che ama, ed ecco i pezzi affettuosi dedicati a Pessoa (non si è portoghese per niente) o ad Amado, a Fuentes, a Federico Mayor, a Chico Buarque de Hollanda, che ci mostrano come questo scrittore sia poco invidioso dei colleghi e sappia tesserne delle garbate e tenere miniature. Per non dire (ed ecco il ritorno ai grandi temi della sua narrativa) quando dall'analisi della quotidianità sfiora sui grandi problemi metafisici, sulla realtà e l'apparenza, sulla natura della speranza, su come siano le cose quando non le stiamo guardando. Allora torna in scena il Saramago filosofo-narratore, non più arrabbiato ma meditabondo, e incerto. Però non ci dispiace anche quando s'imbufalisce. È simpatico.





José Saramago alla riscossa

José Saramago, *il manifesto*, 25 settembre 2009

«Nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?». E ancora: «La sinistra non pensa, non agisce, non rischia un passo». Sono alcuni brani, anticipati in questa pagina, del blog che lo scrittore portoghese ha trasformato in un libro, in uscita da Bollati Boringhieri con il titolo *Il Quaderno*. Alle spalle, un caso editoriale: il rifiuto della Einaudi di pubblicare gli insulti al Cavaliere

Giorno 19

Berlusconi & c.

Secondo la rivista nordamericana *Forbes*, il gotha della ricchezza mondiale, la fortuna di Berlusconi ascenderebbe a quasi diecimila milioni di dollari. Onoratamente guadagnati, è chiaro, sebbene con non pochi aiuti esterni, come ad esempio il mio. Essendo io pubblicato in Italia dall'editore Einaudi, proprietà del detto Berlusconi, qualche soldo glieloavrò fatto guadagnare. Un'infima goccia d'acqua nell'oceano, ovviamente. Ma che gli sarà servita almeno per pagarsi i sigari, ammettendo che la corruzione non sia il suo unico vizio. Salvo quel che è di comune dominio, so pochissimo di vita e miracoli di Silvio Berlusconi, il Cavaliere. Molto più di me ne saprà sicuramente il popolo italiano, che una, due, tre volte lo ha insediato sulla poltrona di primo ministro. Ebbene, come di solito si sente dire, i popoli sono sovrani, ma anche saggi e prudenti, soprattutto da quando il continuo esercizio della democrazia ha fornito ai cittadini alcune nozioni utili a capire come funziona la politica e quali sono i diversi modi per ottenere il potere. Ciò significa che il popolo sa molto bene quel che vuole quando è chiamato a votare. Nel caso concreto del popolo italiano – perché è di esso che stiamo parlando, e non di un altro (ci arriveremo) – è dimostrato come l'inclinazione sentimentale che prova per Berlusconi, tre volte manifestata, sia indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale. In effetti, nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente? In un paese in cui la giustizia non ha mai goduto di buona reputazione, che cosa cambia se il primo ministro fa approvare leggi a misura dei suoi interessi, tutelandosi contro qualsiasi tentativo di punizione dei suoi eccessi e abusi di autorità?

Eça de Queiroz diceva che, se facessimo circolare una bella risata intorno a una istituzione, essa crollerebbe, ridotta in pezzi. Questo, un tempo. Che diremo del recente divieto, emesso da Berlusconi, alla proiezione del film *W.* di Oliver Stone? Fin lì sono arrivati i poteri del Cavaliere? Come è possibile che si sia commesso un tale arbitrio, sapendo per di più che, per quante risate ci potessimo fare intorno ai Quirinali, questi non cadrebbero? Giusta è la nostra indignazione, pur dovendo compiere uno sforzo per capire la complessità del cuore umano, *W.* è un film che attacca Bush, e Berlusconi, uomo di cuore come può esserlo un capo mafia, è amico, collega, fautore dell'ancora presidente degli Stati Uniti. Sono fatti l'uno per

l'altro. Quel che non sarà ben fatto è che il popolo italiano accosti una quarta volta alle natiche di Berlusconi la sedia del potere. Non ci sarà, allora, risata che ci salvi.

Giorno 23

Biografie

Credo che tutte le parole che pronunciamo, tutti i movimenti e i gesti, conclusi o solo abbozzati, che facciamo, ciascuno di essi e tutti insieme, possano essere intesi come parti slegate di un'autobiografia non intenzionale che, sebbene involontaria, o proprio per questo, non sarebbe meno sincera e verace del più minuzioso dei racconti di una vita trascritta sulla carta. Questa convinzione che tutto quel che diciamo e facciamo nel decorso del tempo, pur sembrando sprovvisto di significato e importanza, è, e non può evitare di esserlo, espressione biografica, mi ha portato un giorno a suggerire, con serietà maggiore di quanto possa sembrare a prima vista, che tutti gli esseri umani dovrebbero





raccontare per iscritto le loro vite, e che queste migliaia di milioni di volumi quando cominciassero a non entrare più sulla Terra, verrebbero portati sulla Luna. Ciò significherebbe che la grande, l'enorme, la gigantesca, la smisurata, l'immensa biblioteca dell'umano esistere dovrebbe essere divisa dapprima in due parti, e poi, con il passare del tempo, in tre, in quattro, o anche in nove, supponendo che nei restanti otto pianeti del sistema solare vi siano condizioni ambientali così favorevoli da rispettare la fragilità della carta. Immagino che i racconti di quelle molte vite che, essendo semplici e modeste, entrerebbero in appena mezza dozzina di fogli, o forse meno, sarebbero spediti su Plutone, il più distante dei figli del Sole, meta di sicuro raramente ambita dai ricercatori. Al momento di stabilire e definire i criteri di composizione di tali *biblioteche*, sorgerebbero certamente problemi e dubbi. Sarebbe fuori discussione, per esempio, che opere come i diari di Amiel, di Kafka o di Virginia Woolf, la biografia di Samuel Johnson, l'autobiografia di Cellini, le memorie di Casanova o le confessioni di Rousseau, al pari di tante e altre di analoga importanza umana e letteraria, restassero nel pianeta dove sono state scritte a testimonianza del passaggio in questo mondo di uomini e donne che, buone o cattive le ragioni per cui sono vissuti, hanno lasciato un segno, una presenza, un'influenza che, essendo perdurati fino a oggi, continueranno a marcare le generazioni future. I problemi sopraggiungerebbero allorché sulla scelta di quel che dovrebbe restare o essere inviato nello spazio esterno cominciassero a riflettersi le valutazioni soggettive, i preconcetti, i timori, i rancori antichi o recenti, i perdoni impossibili, le giustificazioni tardive, tutto quel che nella vita è paura, disperazione e angoscia, insomma, la natura umana. Credo che, in fin dei conti, la cosa migliore sia lasciare le cose come stanno. Come la maggior parte delle idee migliori, anche questa mia è impraticabile. Pazienza.

Giorno 25

Pura apparenza

Suppongo che nel principio dei principi, prima che avessimo inventato la parola, che è, come sappiamo, la suprema creatrice di incertezze, non

ci tormentasse alcun serio dubbio su chi fossimo e sul nostro rapporto personale e collettivo con il luogo in cui ci trovavamo. Il mondo, ovviamente, poteva solo essere ciò che i nostri occhi vedevano in ogni momento, e anche, come informazione complementare importante, quel che i restanti sensi – l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto – riuscissero a percepire. In questa ora iniziale il mondo fu pura apparenza e pura superficie. La materia era semplicemente aspra o liscia, amara o dolce, acre o insipida, sonora o silenziosa, con odore o senza odore. Tutte le cose erano quel che sembravano essere per la sola ragione che non v'era alcun motivo perché sembrassero diverse e fossero un'altra cosa. In quelle antichissime ere non ci passava per la testa che la materia fosse *porosa*. Oggi però, pur sapendo che, dall'ultimo dei virus fino all'universo, non siamo che composizioni di atomi, e che al loro interno, oltre alla massa che gli è propria e li definisce, avanza ancora spazio per il vuoto (la compattezza assoluta non esiste, tutto è penetrabile), continuiamo, proprio come avevano fatto i nostri antenati delle caverne, ad apprendere, identificare e riconoscere il mondo secondo l'apparenza con cui ogni volta ci si presenta. Immaginiamo che lo spirito filosofico e lo spirito scientifico si siano manifestati il giorno in cui qualcuno ebbe l'intuizione che questa apparenza, oltre che immagine esterna captabile della coscienza e da questa utilizzata come mappa di conoscenze, poteva essere, anche, un'illusione dei sensi. Pur se abitualmente riferita più al mondo morale che al mondo fisico, è nota l'espressione popolare in cui essa ha finito con il plasmarsi: «Le apparenze ingannano». O illudono, che è poi la stessa cosa. Non mancherebbero gli esempi se lo spazio me lo concedesse. Questo scribacchino si è sempre preoccupato di ciò che si nasconde dietro le mere apparenze, e non sto parlando ora di atomi o di nanoparticelle che, in quanto tali, sono sempre apparenza di qualcosa che si nasconde. Parlo, invece, di questioni correnti, abituali, quotidiane, come, per esempio, il sistema politico che chiamiamo democrazia, quello stesso che Churchill definiva il meno peggio dei sistemi conosciuti. Non disse il migliore, disse il meno peggio. Da quel che vediamo, si direbbe che lo riteniamo più





che sufficiente, e questo credo sia un errore di percezione che, senza rendercene conto, stiamo pagando ogni giorno. Tornerò sull'argomento.

Giorno 1

Dove sta la sinistra?

Tre o quattro anni fa, in un'intervista a un giornale sudamericano, credo argentino, mi uscì nella successione di domande e risposte una dichiarazione che, dopo, immaginai avrebbe causato agitazione, dibattito, scandalo (a tanto arrivava la mia ingenuità), a cominciare dalle folle locali della sinistra e poi, chissà, come un'onda che si allargasse in cerchi, fino agli ambienti internazionali, fossero essi politici, sindacali o culturali che della detta sinistra sono tributari. In tutta la sua crudeltà, non arretrando dinanzi alla propria oscenità, la frase, puntualmente riprodotta dal giornale, era la seguente: «La sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive». Alla mia intenzione, deliberatamente provocatoria, la sinistra, così interpellata, rispose con il più gelido silenzio. Nessun partito comunista, ad esempio, neppure quello di cui sono membro scese in campo per ribattere o semplicemente discutere sulla proprietà o mancanza di proprietà delle parole da me profferite. A maggior ragione, neppure uno dei partiti socialisti che sono al governo dei loro rispettivi paesi, penso soprattutto a quelli di Spagna e Portogallo, ritenne necessario esigere un chiarimento dal temerario scrittore che aveva osato lanciare un sasso nel putrido stagno dell'indifferenza. Niente di niente, silenzio totale, come sei nei tumuli ideologici in cui si erano rifugiati non vi fosse che polvere e ragnatele, tutt'al più un osso arcaico che ormai non serviva neppure come reliquia. Per alcuni giorni mi sentii escluso dalla società umana come se fossi un appestato, vittima di una sorta di cirrosi mentale che mi impedisse di ragionare. Arrivai perfino a pensare che la frase compassionevole probabilmente in circolazione tra coloro che tacevano, fosse più o meno questa: «Poveretto, che c'era da aspettarsi alla sua età?». Era chiaro che in quel momento non mi ritenevano capace di intendere. Passò il tempo, la situazione del mondo andò sempre più complicandosi, e la sinistra, impavida, continuava a svolgere i ruoli che, al potere o all'opposizione,

le erano stati assegnati. Io, che nel frattempo avevo fatto un'altra scoperta, quella che Marx non aveva avuto mai tanta ragione come oggi, immaginai, quando un anno fa scoppiò in America la canerosa truffa delle ipoteche, che la sinistra, se ancora era viva, avrebbe finalmente aperto bocca per dire quel che pensava del caso. Ho già la spiegazione: la sinistra non pensa, non agisce, non arrischia un passo. È successo poi e fino a oggi quel che è successo, e la sinistra codardamente, continua a non pensare, a non agire, a non arrischiare un passo. Per questo, non stupisca l'insolente domanda del titolo: *Dove sta la sinistra?* Non faccio sconti, ho già pagato troppo care le mie illusioni.

Giorno 13

La democrazia in un tassì

L'eminente statista italiano che ha nome Silvio Berlusconi, conosciuto anche come il Cavaliere, ha appena partorito nel suo privilegiato cervello un'idea che lo colloca definitivamente alla testa del gruppo dei grandi pensatori politici. Egli vuole, per ovviare ai lunghi, monotoni e lenti dibattiti e sveltire le procedure parlamentari alla camera e al senato, che siano i capigruppo parlamentari a esercitare il potere di rappresentanza, liberandosi al contempo del peso morto di centinaia di deputati e senatori che, nella maggior parte dei casi, non aprono bocca per tutta legislatura se non per sbadigliare. A me, devo riconoscerlo, pare una buona cosa. I rappresentanti dei maggiori partiti, tre o quattro diciamo, si riunirebbero in un tassì alla volta di un ristorante dove, attorno a un buon pasto, prenderebbero le decisioni pertinenti. Li seguirebbero, ma in bicicletta, i rappresentati dei partiti minori che mangerebbero al bancone, nel caso ci fosse, o in una tavola calda dei paraggi. Niente di più democratico. Strada facendo, si potrebbe anche cominciare a pensare di liquidare quegli imponenti, arroganti e pretenziosi edifici denominati parlamenti e senati, fonte di continue discussioni e di spese elevate senza alcun profitto per il popolo. Di riduzione in riduzione, penso si arriverebbe all'agorà dei greci. Con agorà, chiaro, ma senza greci. Mi si dirà che questo Cavaliere non è da prendere sul serio. Sì, ma il pericolo è che si finisca per non prendere sul serio quelli che lo eleggono.





«Bisogna guardare con occhi meravigliati»

Francesca Borrelli, *il manifesto*, 25 settembre 2009

Tra il settembre del 2008 e il marzo dell'anno successivo lo scrittore portoghese José Saramago si è divertito a scrivere le sue notazioni quotidiane su un blog, rapidamente tradotto in spagnolo e altrettanto rapidamente convertito, come si usa da noi, in uno scandalo italiano. Non soltanto, si mormorava, il vincitore del Nobel 1998 per la letteratura attaccava il cavalier Berlusconi, ma lo faceva con una tale virulenza da costringere la casa editrice Einaudi a rifiutarne la pubblicazione, ricordando a quanti lo avessero dimenticato, chi fosse padrone in casa propria. Schiere di benpensanti, affannate a condannare la pavidità della casa editrice torinese, tralasciavano una buona occasione per solidarizzare con le ennesime vittime di una sempre più aggressiva concentrazione mediatico-editoriale. Messo all'asta, il blog di Saramago veniva comprato dalla Bollati Boringhieri, a sua volta già circondata da voci insistenti sul suo imminente acquisto, effettivamente reso di pubblico dominio, all'inizio dell'estate, dal gruppo Mauri Spagnol. Questo il retroscena del blog, ora confezionato in forma di libro, la cui uscita è prevista il primo ottobre con il titolo *Il Quaderno* e di cui qui accanto anticipiamo qualche assaggio, scegliendoli tra i brani più caustici: nel resto delle pagine, Saramago ragiona, ironizza, si indigna. E persino si commuove: come quando nel giorno del suo ottantaseiesimo compleanno abbraccia idealmente le parole che ha scritto augurando loro lunga vita.

Lei ha scritto nel blog che tutti i nostri gesti possono essere intesi come parti slegate di una autobiografia involontaria. Questo blog lo considera, invece, come una piccola parte della sua biografia internazionale?

Il problema sta nel distinguere ciò che è volontario da ciò che appare involontario. Involontari sono i gesti del quotidiano, quelli che si fanno senza pensare. Forse sono quelli che dicono di più.

Lei crede che la possibilità di riversare, giorno dopo giorno, le sue osservazioni politiche su un blog abbia attenuato l'urgenza di trovare una rappresentazione romanzesca a contenuti civili e politici, come avveniva, per esempio, nel Saggio sulla lucidità, o nella Caverna?

Non credo. Non ho mai pianificato il mio lavoro di scrittore, ogni romanzo nasce da una necessità di espressione e, in qualche modo, porta in sé il suo stesso programma. Non mi sembra legittimo dividere in cicli o periodi la mia produzione letteraria. Una sequenza di libri di tema storico può essere interrotta da un'opera che nulla ha a che vedere con questa sequenza. Fu il caso, per esempio, di *La zattera di pietra*. Diciamo che sono uno scrittore *non programmato*.

Anche nel blog si ritrovano motivi ricorrenti nella sua prosa. Uno di questi sta forse nel brano intitolato L'altro lato, in cui immagina di cogliere le cose alla sprovvista per conoscerne l'aspetto reale...

Forse sarebbe più chiaro dire che bisogna guardare le cose sempre con occhi meravigliati. Solo così si può intravedere qualcosa, dico qualcosa, non dico tutto, di quello che c'è *dall'altro lato*.

Quando scrive il suo blog le manca quello sdoppiamento che le consente di esercitare la sua autorità sulla voce narrante?

Sono *autoritario* tanto nello scrivere un blog quanto la pagina di un romanzo. Ho un'unica voce narrante, flessibile, sì, ma rigorosamente coerente. Almeno credo.

Dal suo blog sono rimaste fuori le ultime prodezze del cavalier Berlusconi, quelle che proiettano sulla pubblica scena la sua irreprimibile virilità. A lei che effetto ha fatto visualizzare questo capo di Stato nel suo harem?

Penso che il ridicolo esiste ed esiste irrimediabilmente. Spero che arrivi il giorno in cui gli italiani si decideranno a mettere la *cosa* Berlusconi alla porta.





Saramago e il Cavaliere: italiani, fino a quando?

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 25 settembre 2009

«I fatti di questi mesi confermano quello che penso: Berlusconi è, o dovrebbe essere, la vergogna dell'Italia. So che la maggioranza degli italiani continua a sostenerlo. E io mi domando: fino a quando?». José Saramago non ha cambiato idea rispetto al maggio scorso, quando il suo libro, *Il Quaderno*, raccolta dei testi scritti per il suo blog, venne rifiutato da Einaudi per i giudizi durissimi sul presidente del Consiglio italiano, paragonato a un «capo mafioso». Ora il libro esce da Bollati Boringhieri (prefazione di Umberto Eco) e Saramago rilancia. «Forse, a dispetto della mia età e dell'esperienza sono un po' ingenuo», dice al *Corriere*. «Non mi aspettavo certo una censura dopo vent'anni di collaborazione. La paura, che riesco anche a capire, ha offuscato gli occhi dei responsabili di Einaudi». Nel libro Saramago mostra tutta la sua delusione verso il nostro paese. «Il più offeso», scrive, «sono io. Offeso nel mio amore per l'Italia, per la sua cultura, per la sua storia, offeso, anche, nella mia pertinace speranza che l'incubo abbia fine». Un giudizio di cui non si pente. «Credo di non essere stato severo, ma giusto. Continuo a sperare che Berlusconi diventi, in un prossimo futuro, il personaggio principale di un'opera buffa su cui ci si possano fare delle grandi risate». L'attacco al premier non stupisce in un libro che unisce riflessioni filosofiche, tributi ai grandi della letteratura (da Pessoa ad Amado, da Machado a Fuentes), divagazioni e che gronda indignazione nei confronti della politica. Il blogger Saramago attacca l'atteggiamento di Israele verso i palestinesi, descrive Bush come un uomo «di intelligenza mediocre» e «ignoranza abissale», che «si è presentato all'umanità nella posa grottesca di un cowboy che avesse ereditato il mondo e lo confondesse con una mandria di buoi». Da ateo militante, che neppure la grave malattia del Natale 2007, quando è «morto per nove ore», ha piegato («negherei la mia vita, i miei sentimenti, il mio lavoro se mi convertissi. Mi piace guardarmi allo specchio e vedere sempre la stessa faccia»), scrive che se Dio esiste «non ha mai parlato con Ratzinger», attacca il fondamentalismo di tutte le religioni mentre si prepara ad affrontare le polemiche che susciterà il nuovo libro, *Caim*, cioè Caino, reinterpretazione del primo fratricidio della storia. Neppure alla sinistra Saramago risparmia aspri rimproveri. «Sono, finché vivo, di sinistra», spiega il premio Nobel, «ma questo non mi impedisce di criticarne gli errori, le carenze, l'impotenza, spesso suo riprovevole corollario». Ricorda quando dichiarò che «la sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive» e nessun partito comunista «neppure quello di cui sono membro scese in campo per ribattere». Tutt'ora vede uno schieramento che «codardamente continua a non pensare, a non agire, a non arrischiare un passo». Una situazione che riguarda tutta l'Europa, anche il suo paese che domenica andrà al voto: i socialisti del primo ministro José Socrates, che alle passate elezioni avevano ottenuto la maggioranza assoluta, ora sono solo lievemente in vantaggio sul centro-destra di Manuela Ferreira Leite, la Thatcher portoghese. «Sono tranquillo: la destra perderà. Socrates avrà i numeri per governare. In ogni caso la sinistra mondiale deve risolvere un problema, da cui deriva la sua sopravvivenza: avvicinandosi al centro non si è accorta che si avvicinava alla destra. I canti delle sirene capitaliste, il progresso materiale, la manipolazione continua da parte dei media hanno catturato molti degli elettori tradizionalmente di sinistra. Oltretutto la sinistra, soprattutto quella sindacale, è entrata in un processo di devitalizzazione ideologica che ha annullato la sua capacità di intervento, come dimostra la crisi attuale. La destra non ha bisogno di idee per governare, la sinistra non può sopravvivere senza».





Dite grazie ai pessimisti

Enrica Brocardo, *Vanity Fair*, 30 settembre 2009

Parliamo per la stessa ragione per cui studiamo? Solo perché sì? Il sudore evapora, si lava, scompare, prima o poi arriva alle nuvole. E le parole? Dove vanno? Quante ne rimangono? Per quanto tempo? E, infine, a che scopo? Sono domande oziose, lo so bene, proprie di chi compie 86 anni. O forse non tanto oziose se penso che mio nonno Jeronimo, nelle sue ultime ore, andò a congedarsi dagli alberi che aveva piantato, abbracciandoli e piangendo perché sapeva che non li avrebbe più rivisti. È una buona lezione. Mi abbraccio dunque alle parole che ho scritto, auguro loro lunga vita e ricomincio a scrivere dal punto in cui mi ero fermato.

José Saramago, *Il Quaderno*

Dietro la scrivania dello studio-libreria del premio Nobel José Saramago ci sono tutti i suoi libri. Mescolati. Senza un ordine né cronologico, né di lingua – la sua, il portoghese, con il cinese, l'inglese con l'arabo – come lo erano i vivi e i morti dell'anagrafe del suo romanzo *Tutti i nomi*.

Sulle pareti intorno, invece, da terra fino al soffitto, le migliaia di libri scritti da altri sono state accuratamente ordinate e catalogate: la letteratura, divisa paese per paese, da un lato, l'arte dall'altro, i libri scritti dalle donne da un altro ancora. «Ma questa è una scelta che ho voluto io», dice la sua seconda moglie, la giornalista spagnola Pilar del Rio, «perché le donne, più degli uomini, hanno dovuto soffrire per potersi esprimere».

È lei ad accogliermi a Lanzarote, dove si sono trasferiti a vivere insieme nel 1993, cinque anni dopo il loro matrimonio. È lei, trent'anni più giovane, a essere stata nominata, dall'ottantaseienne scrittore e marito, presidente della fondazione nata nel 2007 e intitolata a lui, con lo scopo,

evidentemente, di curarne la memoria dopo la sua morte. Ed è stata ancora lei a convincerlo a scrivere un blog, che ora viene pubblicato in forma di libro da Bollati Boringhieri dopo che il suo editore di sempre, Einaudi, lo ha rifiutato con la motivazione che sarebbe a rischio querela.

Facendo, però, nascere il sospetto che dietro ci fosse il desiderio di non urtare la sensibilità di Berlusconi (Einaudi fa parte del Gruppo Mondadori, di cui è presidente la figlia Marina). Ovvero proprio colui che Saramago strapazza, definendolo «un delinquente», e che per questa ragione potrebbe intentare causa.

Ha trovato una risposta alla domanda dove vanno le parole?

È un quesito che si sono posti milioni di persone nel corso della storia. San Francesco d'Assisi scrisse i *Fioretti* che sono un inno alla fraternità. Eppure, non mi costa fatica immaginare un inquisitore che torna a casa dopo aver torturato un povero disgraziato e si commuove leggendoli. È mostruoso, ma sono certo che dev'essere successo. Con le parole si cerca di raggiungere la verità. A questo, almeno, aspirano molti. Ma con le parole si giunge spesso anche alla menzogna.

Quindi non vanno da nessuna parte? Si perdono e basta?

Forse non bisognerebbe chiederselo. E, sì, forse, si perdono nell'aria. Anche le mie. Non mi interessa lasciare un discorso per i posteri. Magari si dirà che, poco prima di morire, Saramago ha detto questo o quest'altro. Ma per me l'importante non è il Saramago di un istante, anche se fosse l'ultimo, ma il Saramago di tutta la vita. È più importante chiederci quali siano gli effetti delle parole. Se le cose buone che ciascuno di noi dice, vengono anche realizzate.





C'è un modo per farlo?

Non cambieremo mai la vita del mondo se non cambiando, ciascuno, la propria vita. La realtà intorno a noi è quello che è perché noi siamo quello che siamo.

E a lei il mondo così com'è non piace affatto.

Dicono che sono un pessimista. Io ribatto dicendo che sono i pessimisti a cambiare le cose. Chi è ottimista è felice e soddisfatto, quindi non ha nessun motivo per cercare di modificare lo status quo.

Molte pagine del suo blog sono piene di rabbia e di indignazione nei confronti della politica, dei governi, dell'economia.

Per ottenere il potere si continua a lottare e a uccidere. Da questo punto di vista, il mondo non è cambiato molto. A volte sembra che sia diverso, in realtà il sistema economico e finanziario, il capitalismo insomma, semplicemente si riadatta. Dalla crisi della Borsa nel 1929 a oggi, ha imparato a gestire le proprie crisi. Ancora adesso si sta adattando e si adatterà in futuro. Sarebbe bello se lo facesse in favore degli interessi della maggioranza. In realtà, gli aggiustamenti saranno funzionali alla minoranza di sempre. È curioso che la crisi finanziaria che stiamo vivendo venga fronteggiata con il denaro di chi non ha e non ha avuto alcuna responsabilità in quanto è accaduto.

Del suo blog si è parlato molto anche per via delle accuse che lei rivolge a Silvio Berlusconi.

Pochi giorni fa il vostro premier ha detto: «Gli italiani sono come me». Sarà brutale, ma ha ragione. Non mi risulta che abbia preso il potere con la violenza.

No, è stato votato dalla maggioranza.

Esattamente. Si è presentato alle elezioni e le ha vinte. E se domani ci fossero nuove elezioni, credo che vincerebbe ancora. Dunque il disastro in cui state vivendo, intendo il discredito internazionale che c'è nei confronti del vostro paese, non è da ascrivere tanto a lui, quanto al popolo italiano. Che il mondo vi guardi con ironia per via del vostro premier non sembra dar fastidio a nessuno. E neppure il fatto che

Berlusconi dichiarò di non aver mai pagato per fare sesso perché ama la conquista. Trattando le donne italiane come bottino di guerra.

A proposito di rapporti tra i sessi, nei suoi romanzi lei ha raccontato grandi storie d'amore. Qual è la sua definizione di questo sentimento?

Di definizioni possibili ce ne sono milioni di milioni di milioni. Io preferisco pensare a che cosa non è. L'amore non è contraddizioni, conflitti. A volte dico che in una coppia ci sono tre entità, non due.

In che senso?

Siccome stiamo parlando di un rapporto eterosessuale – ma si potrebbe dire lo stesso di qualsiasi tipo di coppia – ci sono un uomo, una donna e c'è la coppia, l'insieme armonico dei due. Potrei dire che l'amore è profonda armonia.

Qual è oggi per lei la parola più importante?

No.

No come negazione?

La capacità di dire no mentre attorno trionfa il sì. In fondo, ogni rivoluzione sociale non è altro che un *no* nei confronti di una situazione diventata insopportabile. Il problema è che quel no da cui tutto è scaturito, con il tempo finisce per convertirsi in un sì che dissolve la ragione originaria per cui l'ordine era stato sovvertito.

A ottobre, in Portogallo, uscirà il suo nuovo romanzo Caim, ovvero Caino. Farà scandalo come, nel 1991, Il Vangelo secondo Gesù Cristo?

Non è un libro pacifico e sicuramente provocherà polemiche molto forti. Ma questa volta non credo che a risentirsi saranno i cristiani quanto gli ebrei. Perché è del Dio dell'Antico Testamento che si parla: un Dio malvagio, rancoroso, invidioso, che non ama le sue creature. Non le ha mai amate. Come ho già detto una volta: «Non bisogna porre fiducia in Dio. Non se lo merita».

Quali sono le ultime parole che le piacerebbe sentire prima di morire?

(Guardando Pilar) Adiós, mi amor.





I due sguardi di Saramago

Attilio Scarpellini, *Carta*, 8 ottobre 2009

James Hillmann la chiama la «forza del carattere» e la vede comparire tra le rughe della vecchiaia, che portano i tratti di un volto più in rilievo, come un'energia spirituale altera, intrattabile, di una sincerità sconosciuta all'età adulta e ai tristi compromessi della maturità.

È una forza di evidenza, di accentuazione, poco o punto di saggezza. Alcuni personaggi, come i registi Manuel De Oliveira ed Eric Rohmer, ne sembrano provvisti a dismisura: a ottanta anni e oltre, ecco il momento buono non per sprofondare, ma per risalire, per essere sé stessi senza più chiedere permesso. Così, c'è un gesto impaziente, se non brusco, e poi altrettanto repentinamente raggelato – dalla sapienza, sì, dello scrittore – a intagliare il pensiero di José Saramago, blogger ottantasettenne che in *Il Quaderno* in uscita da Bollati Boringhieri (176 pagine, 15 euro) scandisce i giorni e le notti di un'annata, il 2008-2009, non proprio come le altre.

Talmente impaziente e ruvido che Umberto Eco, nella sua prefazione, saggiamente avverte il lettore: non è tanto quello che dice, questo premio Nobel che Harold Bloom ritiene il «romanziero più dotato di talento ancora in vita» – questo specialista della metafora e della sinestesia – ad attirargli critiche e scomuniche, quanto come lo dice, senza perder tempo a prendere le misure tra sé e il mondo. Vedi alle voci «Bush», «Berlusconi», «Israele». O ai continui soprassalti di un ateismo così militante dal trasformarsi, sotto il suo sudario di sfregi a religioni istituite e poteri clericali, in una polemica permanente, e gustosamente teologica, tra il precario essere dell'uomo e l'eterno non-essere di un Dio che, come Sa-

ramago confessa, con la consueta intemperanza stilistica, non riusciamo a «toglierci dalla testa».

Insomma, chi nei diari di scrittori cerca ancora l'anima che si rifà il trucco ogni mattina – per usare la famosa espressione con cui Gide stesso definiva il suo esemplarissimo journal – può anche chiudere il quaderno di Saramago prima di cominciare a leggerlo: di giorno in giorno, tra il settembre del 2008 e il marzo del 2009, l'anima dell'autore di *Cecità* non fa che urlare e sanguinare senza ritegno, continuando a tatuare su ogni pagina il suo scandalo per una «crisi morale» che, a dispetto dei crolli a cui vengono sottoposti i suoi simulacri, si ostina pervicacemente a non riconoscere sé stessa. La forza caratteriale di questa scrittura sporgente, quotidiana, sta proprio qui: nell'eticità nuda e cruda che renderà anche lo stile quasi afono a forza di ululare, ma che nel suo nervo scoperto tocca il nervo più accuratamente occultato dei poteri contro cui combatte.

Nelle sue scorciatoie invettivanti, il Nobel portoghese ha l'aria di dar voce a quel che tutti

pensano, mentre in realtà sta pensando quello che nessuno o pochi hanno il coraggio di dire con parole chiare. Vedi, ad esempio, alla voce «mercato», nel capitolo *Chiaro come l'acqua*, dove nel giro di due frasi viene squadernata una piccola, quanto imbarazzante, teoria dei rapporti reali tra potere democratico e potere economico: «[...] i popoli non hanno eletto i loro governi perché li portassero al Mercato, ma è il Mercato che condiziona in ogni modo i governi perché gli portino i popoli. E se parlo così del Mercato è perché è lui, oggi e sempre di più ogni giorno che passa, lo strumento per eccellenza dell'autentico, unico e indiscutibile potere, il potere finanziario mondiale, che non è democratico perché non lo ha eletto il popolo, che non è democratico perché non è retto dal popolo, che infine non è democratico perché non mira alla felicità del popolo». Lui, il Mercato, quasi un soggetto ormai, come lo sono gli idoli (e gli dèi di ogni risma e tradizione ai quali





Saramago oppone una critica piuttosto classica della rappresentazione religiosa): è da Pasolini che gli scrittori avevano smesso di maiuscolare il Potere per enfatizzare il suo carattere alienante, metafisico. Altri direbbero: siamo in piena post-democrazia. Saramago non indugia nelle formule, con un'immagine sgrossata a colpi di sciabola – i popoli condotti al Mercato come docili, sacrificali armenti – ritorce contro il dogma della democrazia market oriented una delle definizioni più efficaci del potere democratico nate in terra americana, quella di un governo dal popolo, del popolo e per il popolo.

Ma per poco che la si traduca in un linguaggio umano, come sempre più spesso accade con tutto ciò che è umano in una società strafatta di simulacri, qualunque verità sembra transitare dall'evidenza più luminosa alla banalità più grossolana. Il regresso democratico in epoca di globalizzazione dei mercati – e di esportazione della democrazia sulla punta delle baionette – ossessiona Saramago che, dieci pagine dopo, «tornando a bomba», si scaglia contro l'equivoco di una rappresentanza politica meccanica, tutta forma e niente contenuto. Visibilmente, non lo ossessiona dall'alto del suo scranno da scrittore, bensì dal basso di una cittadinanza tormentata e sempre in feroce credito di giustizia, una cittadinanza affettiva in primo luogo, che, appena può, torna con lo sguardo raddolcito dove è nata, nei quartieri poveri di Lisbona.

Uomo tra gli uomini, come avrebbe detto Sartre – che a questa condizione cedette ben poco di sé stesso –, il blogger di Lanzarote porta questa qualità all'eccesso, fino a farla tracimare in una serie di spettacolari esplosioni di umor nero che non risparmiano (quasi) nessuno, ivi compresa la sinistra a cui appartiene, accusata «di non avere idea del mondo in cui vive». «Non faccio sconti», dice Saramago militante comunista da sempre, «ho già pagato troppo con le mie illusioni». Sostanza contro rappresentazioni, dunque, lucidità contro illusioni: dal romanziere di *La caverna* e dall'autore di un *Saggio sulla lucidità* non ci si poteva aspettare di meno. Un capitolo del *Quaderno* stronca senza possibilità di

appello la più fragile, la più infantile delle virtù teologali: la speranza.

Eppure, le illusioni sono l'anima dialettica della reattività morale di Saramago: scacciate dalla porta del giudizio lucido, si ripresentano puntuali nella finestra opaca della letteratura, come ombre rimaste impresse sulla retina. Il moralista e il romanziere, veglia e sonno di una sola personalità, si danno continuamente il cambio sulle pagine di questo diario in pubblico, un po' come gli eteronimi che si succedono nello specchio di Pessoa nel bellissimo ed estenuato omaggio che lo scrittore gli rende. E se il primo cristallizza il ruvido, sgraziato ritratto di un tempo che non gli piace, senza mai rinunciare, come diceva Bernanos, a sputare negli occhi all'ingiustizia (e a tutti i suoi titolari), il secondo fluidifica, rallenta, riprende, come se potesse ricominciare sempre da capo. Dal paradosso dell'infanzia con la sua percezione ostinatamente attestata sull'«altro lato delle cose», il più inatteso, il più inumano, il lato in cui il bivio diviene la luce segreta della luce. Dopo aver liquidato la speranza, del resto, questo «stoico pratico», ma incapace di indifferenza per sua stessa ammissione, si immerge in un lento bagno di speranza registrando passo passo l'ascesa di Barack Obama, l'altra faccia del sogno americano.

Quasi dimenticavo: Berlusconi. L'ex editore del Nobel portoghese lo si incontra alle pagine 25 e 26, poi di nuovo a pagina 153 in un paragrafo intitolato *Che fare con gli italiani?*, dove per par condicio Saramago le terribili si sofferma anche sull'inconsistenza politica del Pd veltroniano (mentre la parallasse della speranza lo spinge ad attribuire una capacità «repulsiva» al «piccolo partito di Antonio Di Pietro»). Di tutto il libro sono le pagine meno appassionanti, le più smarrite. No, la corruzione non è l'unico vizio di Silvio Berlusconi, è il blog di Saramago che si ferma al marzo del 2009. Sì, gli italiani hanno «un'inclinazione sentimentale» per Silvio Berlusconi perché quest'ultimo rappresenta l'ennesima «autobiografia della nazione». Ma più che la passione di Saramago, per trattare il soggetto ci vorrebbe il cinismo di Kraus: «Silvio Berlusconi non mi fa pensare a nulla».





Conversando con... José Saramago. Poeta e scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1998. «Berlusconi è un bubbone ed è la malattia del paese. La sinistra? Non ha idee»

Oreste Pivetta, *l'Unità*, 10 ottobre 2009

Alto, magro, sottile nell'abito grigio, la giacca abbottonata, la cravatta rossa, ecco Saramago che mi cammina incontro lungo il corridoio di un albergo torinese, che mi porge la mano, che mi dice cose terribili con la calma del saggio, la puntualità di chi misura le parole, di chi le parole usa da una vita e che delle parole ha fatto la sua ragione di vita. Siamo nel campo delle *interviste impossibili*: come si fa a restituire il tono di fondo e il contorno di quelle parole, di parole come Obama, pace, sinistra, comunista e, naturalmente, Berlusconi e persino D'Addario. José Saramago è a Torino. Ieri sera ha festeggiato il suo nuovo libro al Circolo dei lettori, oggi avrà altri appuntamenti a Palazzo Nuovo, l'università, lunedì sarà a Milano al Teatro Franco Parenti, mercoledì a Roma al Quirino. Il libro in questione è *Il Quaderno*, pubblicato da Bollati Boringhieri dopo che l'Einaudi l'aveva respinto. È la raccolta di quanto comparso nel giro di un anno e mezzo, tra il 2008 e il 2009, nel blog di Saramago, un articolo, un pensiero, una breve nota di carattere politico o un ricordo letterario: dalla sua Lisbona alla poesia di Machado, da Ratzinger a Gaza. Einaudi lo bocciò per quel ritrattino impietoso di Silvio Berlusconi e del popolo italiano, che sta alle prime pagine: «Nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?». Però vorrei cominciare dalla notizia del giorno: il Nobel per la pace a Obama.

Lei ha dedicato molte pagine del suo blog al nuovo presidente degli Stati Uniti, dopo essersi dedicato con feroce lucidità al predecessore, George Bush, «bugiardo compulsivo», «bugiardo emerito», un cow boy che credeva d'aver ereditato il mondo e lo aveva confuso con una mandria di buoi. Adesso c'è Obama, quasi una rivoluzione, certo una speranza. Che cosa pensa di questo premio?

Mi rallegro moltissimo. Attendo il suo discorso con curiosità. Qualcuno in giro dirà che è prematuro, che in fondo non si sono ancora visti i risultati di una eventuale politica di pace di Obama. Io penso prima di tutto che si tratti di un buon investimento: la dimostrazione che vale per il mondo intero di quanto abbiamo bisogno di un uomo come Obama. Almeno dei pensieri, degli intendimenti che finora ha espresso. Bene. Certo che il presidente degli Stati Uniti si ritrova sulle spalle una responsabilità enorme. Come ho scritto, un uomo che ci sorprende in questo mondo cinico, senza speranza, terribile, che ci

sorprende perché ha voluto alzare la voce per parlare di valori, di responsabilità personale e collettiva di rispetto per il lavoro e anche per la memoria di chi ci ha preceduto...

Ma lei sapeva che anni fa un parlamentare italiano lanciò l'idea di una petizione popolare perché il premio Nobel per la pace venisse assegnato a Berlusconi?

No, questo mi è sfuggito. E che cosa avrebbe mai fatto Berlusconi per la pace? Non so. Ho solo visto invece come ha ridotto il suo paese, ho potuto apprezzare la decadenza morale e culturale di un paese che amo molto...

Berlusconi dirà che lei è un vecchio comunista. Non si senta solo... Però, di fronte alle sue analisi perfette (anche quelle che toccano la sinistra, il partito democratico, Veltroni) mi chiedo come faccia lei da Lisbona o da Lanzarote a vedere tutto, ad analizzare tutto con tanta precisione?





Non mi è stato difficile, perché, ripeto, ho sempre amato l'Italia. In realtà quando sulla scena è comparso Berlusconi me ne sono allontanato. Dopo, ad ascoltare quanto accadeva, mi sono sentito addosso il dovere morale di dire quanto pensavo. Anche adesso: che Berlusconi è un bubbone ed è la malattia del paese, anche se ha riscosso molte simpatie, se è vero che per tre volte gli italiani lo hanno eletto. Un uomo senza morale, capace di tutto...

Sa anche delle escort?

Sì e mi hanno molto colpito le sue proteste quando la signorina D'Addario è comparsa in televisione. Significative del suo modo proprietario di pensare il paese. La signorina D'Addario può frequentare i palazzi del potere, ma non può comparire in televisione...

Beh, si potrebbe dire che Palazzo Grazioli non è Palazzo Chigi. Palazzo Grazioli è roba di Berlusconi.

Certo, ma lui ne ha fatto il luogo privilegiato di esercizio del suo potere, in modo aperto,

chiaro, incontrando lì gli stessi uomini del governo italiano.

Lei non è tenero neppure con la sinistra, tantomeno con quella italiana. Ha scritto che il Partito democratico è cominciato come una caricatura di partito ed è diventato il convitato di pietra sulla scena politica. Ha scritto che Veltroni ha suscitato tante speranze defraudate dalla sua indefinitezza ideologica e dalla fragilità del suo carattere. È sempre di questa convinzione?

Tempo fa durante una conferenza a Buenos Aires dissi che la sinistra (e mi riferivo alla sinistra dei paesi che conosco) non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive. Della realtà che ci sta attorno. Francamente temevo reazioni durissime, parole forti contro di me, rivendicazioni di orizzonti, di progetti, di battaglie. E invece mi sono ritrovato immerso nel silenzio. Nulla. È la dimostrazione che la sinistra non ha idee. Si può dire che la sinistra moderata abbia ad esempio espresso qualcosa di sinistra di fronte alla crisi economica e finanziaria di





~ Ora non c'è parola che scuota una società apatica, che non ha evidentemente coscienza del fatto che la democrazia non è una conquista garantita per l'eternità. Basta poco a perderla ~

questi tempi? Avete assistito a qualche reazione ispirata da una cultura di sinistra? E la sinistra comunista che fa? Aspetta di dar l'assalto a un altro Palazzo d'inverno.

Abbia pazienza: ci siamo tutti arresi al mercato e alle sue regole...

Ho scritto anche, e ne sono convinto, che Marx non aveva mai avuto tanta ragione come oggi.

Mi ha colpito un capitoletto del suo blog, dove cita alcune parole cardine e cioè bontà, giustizia, carità. Per un comunista come lei e come noi non dovrebbe contare in primo luogo l'eguaglianza?

Le ho pure collocate in ordine di importanza quelle parole: prima la bontà che dovrebbe implicare la giustizia, all'ultimo posto la carità che ha sempre qualcosa di compassionevole e soprattutto consente a chi la fa di godere di uno stato di superiorità. Di fronte alle mistificazioni del nostro tempo retrocederei la bontà (quanti fanno del male, assumendo le sembianze dei buoni) e farei avanzare la giustizia, introdurrei la parola libertà e cancellerei carità.

Eguaglianza niente?

È un concetto molto complesso. Anche con la Rivoluzione francese arrivò per ultimo. L'eguaglianza è impossibile. Se la giustizia funziona ci si avvicina.

Abbiamo parlato dell'Italia. Lei segue la produzione letteraria italiana?

Ci sono tanti bravi scrittori. Non parlo soltanto dei classici. Penso ai miei contemporanei, da Eco a Tabucchi a Camilleri. Sono scrittori che in Italia però mi sembra non abbiano eco. Non è un gioco di parole... Scrivono dicono, fanno, ma nessuno li ascolta. Cioè non hanno alcuna influenza sulla società, sulla cultura e sul costume degli italiani, tantomeno sulla politica. Sono molto più apprezzati all'estero. Ho scritto di etica verdiana, riferendomi appunto alla straordinaria popolarità di quel grande compositore. Ma scrivere sui muri, come si faceva allora, «Viva Verdi» aveva un significato politico chiaro: Viva Vittorio Emanuele re d'Italia eccetera. Ora non c'è parola che scuota una società apatica, che non ha evidentemente coscienza del fatto che la democrazia non è una conquista garantita per l'eternità. Basta poco a perderla.

Lei è un grande scrittore, considerato tra i più grandi del secolo passato e di questo. Dia qualche consiglio ai giovani: come si fa a diventare bravi quanto lei?

Non mi sogno proprio di dare consigli. Mi permetto solo di ammonire così: non avere fretta, non perdere tempo. La fretta è un difetto giovanile: si vuole arrivare presto ai risultati, al successo. Non perdere tempo, perché ogni momento è prezioso per studiare, imparare, conoscere, sperimentare.

Scusi, vorrei chiudere con una citazione, tanto per risollevarne il morale della sinistra...

Abbiamo ragione, la ragione che assiste chi propone di costruire un mondo migliore prima che sia troppo tardi...





I nuovi fascismi mascherati e la sinistra smarrita

Paolo Flores d'Arcais, *il Fatto Quotidiano*, 14 ottobre 2009

Un colloquio tra Flores d'Arcais e Saramago indaga le inquietudini che attraversano Italia ed Europa: libertà, giustizia, svuotamento della politica, religione. Il Nobel per la letteratura è in questi giorni in Italia per la presentazione del suo ultimo libro *Il Quaderno*, edito da Bollati Boringhieri.

Nel tuo Quaderno scrivi: «Che penserà Dio di Ratzinger e della Chiesa cattolica apostolica romana?». Ironicamente, perché per avere una risposta – sottolinei – bisognerebbe prima dimostrarla, l'esistenza di Dio, il che è impossibile. Ma citi anche Hans Küng, il più grande teologo cattolico vivente, quando riconosce che «le religioni non sono mai servite ad avvicinare tra loro gli essere umani». Ora, Ratzinger, da quando è diventato papa, pretende che tutti i parlamenti dell'Occidente debbano imporre a tutti i cittadini, credenti o meno, leggi che obbediscono alla volontà di Ratzinger stesso, in tutto ciò che riguarda il sesso, la vita, la morte, la ricerca scientifica (dal preservativo alla pillola, alle staminali, dall'aborto all'eutanasia...). Ratzinger sostiene che solo se si segue il principio «sicuti Deus daretur» (ma quale Dio? E chi ne interpreta la volontà?) le democrazie possono evitare il collasso nel nichilismo. Molti laici si piegano. In Italia il parlamento sta approvando una legge che obbliga al sondino per la nutrizione artificiale anche la persona in coma che ha deciso di rifiutarlo. Ratzinger sarà così il padrone dei nostri corpi, un vero e proprio ritorno al medioevo. Non so cosa pensi Dio di Ratzinger, ma cosa ne pensa José Saramago? Ratzinger è nulla più che un dettaglio. Un dettaglio di una istituzione mastodontica che pesa come un macigno sulla coscienza dell'uomo. Che Ratzinger abbia il coraggio di invocare Dio

per rafforzare le sue mire di un neo-medievalismo universale, un Dio che non ha mai visto, con il quale non si è mai seduto a prendere un caffè, dimostra solamente l'assoluto cinismo intellettuale del personaggio. Mi sono sempre considerato un ateo tranquillo perché l'ateismo come militanza pubblica mi sembrava qualcosa di inutile, ma ora sto cambiando idea. Alle insolenze reazionarie della Chiesa cattolica bisogna rispondere con l'insolenza dell'intelligenza viva, del buon senso, della parola responsabile. Non possiamo permettere che la verità venga offesa ogni giorno dai presunti rappresentanti di Dio in terra ai quali in realtà interessa solo il potere. Alla Chiesa nulla importa del destino delle anime, quello che ha sempre voluto è il controllo sui corpi. La ragione può essere una morale. Usiamola.

*Nel tuo libro hai dedicato parecchie pagine al giudice Baltasar Garzón che ci ha fatto capire l'importanza di «non diventare vili nemmeno una volta, per non diventare vili per sempre». Il giudice Garzón, sottolinei, è oggetto di un vero e proprio tiro al bersaglio perché alimenta le speranze di chi vuole che la giustizia sia «eguale per tutti». È lo stesso tiro al bersaglio che si è fatto in Italia contro i magistrati di Mani Pulite, e si continua a fare contro quelli antimafia, o che scoperciano intrecci tra criminalità, affari, istituzioni (vedi l'ultimo caso, *De Magistris*, costretto a rinunciare alla toga e candidarsi alle*





europée). Eppure un tempo «law and order» era la bandiera della destra (almeno a parole). Non sarà che a privilegiati e reazionari interessa solo l'«order» della sopraffazione, in nome della «law» finché si dimostra docile ai potenti, ma contro la legge, non appena un giudice la prenda sul serio nei confronti di tutti?

Sostanzialmente non dobbiamo confondere legge e giustizia. La legge può essere rivolta contro la libertà, la giustizia può essere snaturata nella pratica quotidiana. Legge e giustizia sono strumenti che hanno bisogno di una revisione continua, incessante, instancabile da parte di cittadini consapevoli. Non saprei in che modo si possa raggiungere questo obiettivo, però bisogna trovare la maniera di infondere alle istituzioni giudiziarie l'anelito di giustizia che ha sempre caratterizzato la specie umana. Non sto pensando a una società ideale, penso – questo sì – a una società libera, capace di correggere da sola il proprio operato. Il ruolo dell'istruzione dovrebbe essere fondamentale, ma proprio per questo è necessario riformare tutto il sistema scolastico, dalle scuole primarie all'università. Che lo si voglia o no, la celebre frase scritta sui muri della Sorbona, «vietato vietare», apparentemente così rivoluzionaria, è stato un cattivo servizio reso alla democrazia.

Ci sono due pagine bellissime in cui ricordi un tuo viaggio a Napoli e un incontro enigmatico e inaspettato col mondo della camorra. Le hai dedicate all'impegno e al coraggio di Roberto Saviano, e attraverso di lui alla necessità che lo scrittore, anche a rischio di essere «condannato a morte», come Rushdie, come Saviano, non dimentichi di essere in primo luogo un cittadino. Scrivi addirittura: «Mi sento umile, quasi insignificante, di fronte alla dignità e al valore dello scrittore e giornalista Roberto Saviano, maestro di vita». Oggi il pensiero unico irride l'intellettuale impegnato, del resto sempre più raro. Ma il disimpegno di tanti scrittori e intellettuali non è uno degli elementi della crisi delle democrazie?

Credo che sia una delle cause, ma non la sola. La democrazia realmente esistente va giudicata

e ridiscussa tutti i giorni perché tutti i giorni si va degradando un poco di più. Stiamo vivendo una serie di crisi che si rafforzano a vicenda: crisi dell'autorità, crisi della famiglia, crisi dei costumi, crisi morale in generale e l'elenco potrebbe essere interminabile. A mio giudizio una società disimpegnata come la nostra difficilmente può generare scrittori e intellettuali impegnati. Non siamo le guide delle masse, ma al contrario molte volte ci lasciamo condizionare da esse. Se la democrazia è in crisi, prendiamoci la nostra parte di colpa, ma affrontiamo anche le responsabilità degli altri, non siamo gli unici responsabili.

L'Italia è al 44esimo posto nella graduatoria della stampa libera di Reporters sans frontiers, distanziata perfino dal Mali e dal Ghana (il Portogallo è al 16esimo). Ma l'Italia è anche il paese dove riescono straordinarie manifestazioni di massa organizzate dalla società civile (spesso in polemica con i partiti di opposizione, pavidi e assenti): dal milione di cittadini nel girotondo del settembre 2002, fino alle centinaia di migliaia di una settimana fa, una sorta di gigantesco fiume carsico che ogni tanto si inabissa ma che da anni non scompare mai. Ti sembra manicheo parlare di due Italie, completamente diverse per valori e per civiltà, diverse quasi antropologicamente? E che effetto ti fanno?

In ogni paese ci sono almeno due paesi, a volte tre o quattro. Tuttavia, per quanto una manifestazione possa essere importante non credo la si debba prendere come l'annuncio di un imminente cambiamento. Mi importa molto di più l'azione quotidiana che tiene desta l'attenzione dei cittadini e consente risposte rapide. Ho ancora presente la rivoluzione portoghese che in alcune circostanze sembrava non fosse assolutamente in grado di fare fronte in questo modo al modificarsi della realtà. E la realtà italiana di oggi vede un Berlusconi che fin qui ha avuto buon gioco sugli sforzi dell'opposizione, perché si è trattato di un'opposizione vana, poco dotata di idee e divisa in tendenze, gruppi e interessi personalistici e di *parrocchia*.





Al sostantivo criminale o delinquente i dizionari riportano come definizione: colpevole di reati (o delitti, o crimini). Berlusconi è stato riconosciuto responsabile molte volte (cfr. Gomez-Travaglio, Se li conosci li eviti, pp. 56-59). Ma se qualcuno in televisione prova solo a chiamarlo con il titolo che gli spetta (da ultimo l'onorevole Di Pietro) si scatena un putiferio di interruzioni e minacce. Da scrittore e da democratico, che effetto ti fa questa sovversione del significato delle parole, a cui quasi tutti i media in Italia si piegano, per compiacere Berlusconi? La parola è una delle prime vittime del dispotismo di tutti i colori. Purtroppo è la stessa società che collabora con falsa innocenza a questa operazione di cosmesi politica che parte dall'alto. Ma i maggiormente colpevoli sono quei mezzi di comunicazione che adottano prontamente la voce del padrone anche quando danno l'impressione di contestarla. Il processo di inganni cui tutti siamo sottoposti permanentemente ha molti capitoli. La perverzione della parola è uno di questi capitoli e non certo dei meno minacciosi.

È storia ormai nota che il tuo Quaderno (che dopo un week end nelle librerie è già in classifica) doveva uscire da Einaudi, che però lo ha rifiutato. Non ti chiedo un giudizio sui vertici Einaudi, sei troppo signore per maramaldeggiare. Ma in Italia esiste ormai un problema

dilagante di servitù volontaria. E cosa ti sembra più pericoloso per il dilagare di un regime anti-democratico?

A mio giudizio è più pericolosa la servitù volontaria che trasforma l'asservito in complice dichiarato. Del resto, per il capo la servitù volontaria è la cosa più vantaggiosa perché gli consente l'alibi di negare ogni censura, di negare di aver mai ordinato a qualcuno di proibire questa cosa o quell'altra. È stato, credo, il caso della Einaudi. L'eccessiva prudenza dei suoi dirigenti è arrivata al punto da far fare loro una cosa che probabilmente nessuno aveva imposto.

In Italia la sinistra, tutte le volte che sceglie una posizione moderata (in realtà subalterna) recita la litania della necessità di «scegliere il male minore» e accontentarsi. Ma già oltre mezzo secolo fa, denunciando il clima montante del maccartismo, Hannah Arendt ricordava «il nesso assai stretto che esiste tra il male minore e il male maggiore», poiché «lungi dal proteggerci dai mali maggiori, i mali minori ci hanno invariabilmente condotto ai primi». Tu segui con attenzione le vicende politiche italiane. Come spieghi il masochismo dei dirigenti della sinistra? Stupidità, opportunismo, omologazione all'establishment, corruzione e altri interessi inconfessabili?

Credo che pochi abbiano riflettuto sull'ipotesi che quanto sta ora accadendo affondi le sue





radici nel compromesso storico. Non sono un esperto di politica italiana, però ho sempre avuto la sensazione che con il compromesso storico sarebbe iniziata la decadenza della sinistra italiana. Se sono in errore, gradirei che me lo dimostrassero. Con il passare del tempo quello che all'epoca qualcuno poteva considerare un atto di patriottismo si è andato trasformando in un processo molteplice di corruzioni di diverso tenore, che alla fine hanno fatto dell'Italia il prototipo per eccellenza di dove porti l'incapacità di valutare le conseguenze di una scelta. I risultati sono sotto i nostri occhi.

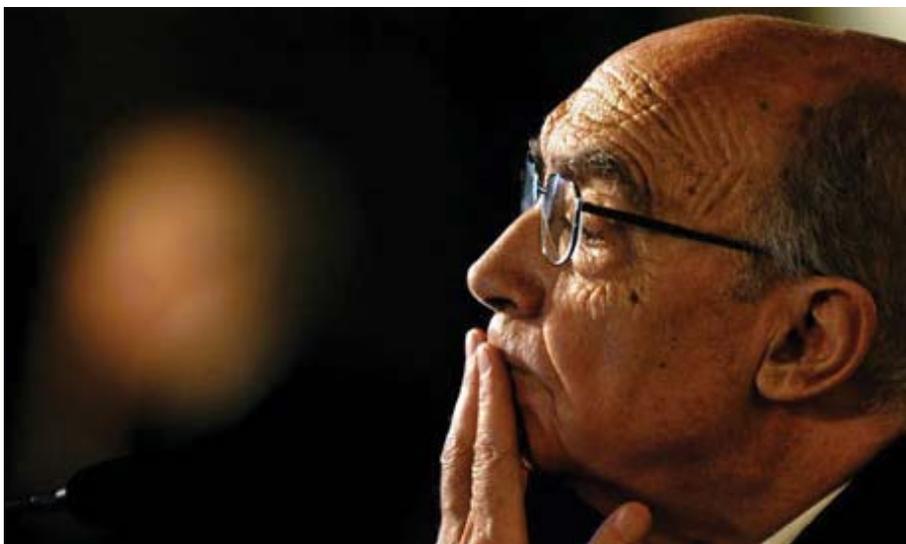
La sinistra in Europa viene sempre più spesso sconfitta. E anche quando vince prepara la prossima sconfitta concretizzando intanto un programma di destra. Sembra aver rinunciato al compito di realizzare (o almeno approssimare, ma instancabilmente) tutti e tre i famosi valori: «Libertà, eguaglianza, fratellanza». La parola eguaglianza è stata addirittura bandita dal vocabolario dei politici della sinistra, come fosse una malattia. Ma senza l'impegno per l'eguaglianza a cosa può servire una sinistra? E non sarà che le sue sconfitte nascono proprio da questo tradimento?

Se così stanno le cose difficilmente il problema potrà essere risolto. Una cosa è infatti promettere l'eguaglianza, altra cosa è realizzarla nella

realtà. Volendo, si possono sempre trovare dei motivi per rimandare la concretizzazione della più solenne delle promesse. La cosa più terribile che caratterizza la sinistra sul piano internazionale è comunque l'assenza di idee. La destra non ha bisogno di idee per governare (Berlusconi non ne ha alcuna), mentre la sinistra se non ha idee non ha più nulla da dire ai cittadini. Se non mi sbaglio troppo, questo è il problema centrale.

L'antifascismo è la radice moderna della democrazia in Europa, esattamente come l'illuminismo e le grandi rivoluzioni borghesi ne costituiscono la radice più lontana. Poiché si fa un gran parlare di inserire nella Costituzione dell'Europa un richiamo alle sue radici culturali e storiche, non sarebbe il caso di pretendere il richiamo a queste radici, i lumi e la Resistenza?

Ci sono troppi compromessi, troppi giochi sporchi nell'alta come nella bassa politica perché qualcuno trovi il coraggio di proporlo. Credo anzi che in Europa il fascismo attaccherà in forze nei prossimi anni e che dobbiamo prepararci ad affrontare l'odio e la sete di vendetta che i fascisti stanno alimentando. Sia chiaro, si presenteranno con maschere pseudo-democratiche, alcune delle quali circolano già tra noi. Non dobbiamo lasciarci ingannare. Mi raccomando.





Serata Saramago

Battute necrofile, golpe democratico e bordate a Silvio

Luca Mastrantonio, *il Riformista*, 16 ottobre 2009

Un Saramago redivivo parla del «fascismo in stile Armani» nell'Italia di Berlusconi: la dittatura? «In Portogallo l'abbiamo abbattuta con un golpe». Al Teatro Quirino di Roma ha presentato *Il Quaderno*, tratto dal suo blog, dove saluta la morte politica di Veltroni e spera in Di Pietro. Che la democrazia partecipativa sia in pericolo te ne rendi conto subito, quando la coppia seduta in prima fila sul palchetto del Teatro Quirino, che quasi sfiora il palcoscenico, dice: «Da qui si vede benissimo... è perfetto... anche se uno gli vuole sparare... meno male che a Giosè qui gli vogliamo tutti bene...». Roma è l'ultima tappa di un tour che ha portato José Saramago in giro per il nord Italia – Torino, Alba, Milano – per promuovere il suo libro *Il Quaderno*, raccolta dei post scritti sul blog, pubblicato da Bollati Boringhieri dopo il no dell'Einaudi a un libro che insulta Berlusconi e l'Italia patria di mafia e camorra.

Saramago ha cancellato le ultime interviste perché, sottolineano persone del suo entourage, «sta male, davvero male, non si regge in piedi, è malato, è già morto una volta, poi risorto, dopo solo tre ore, Cristo ci ha messo tre giorni, non hai letto il libro?». Il libro che per i fan è un Vangelo secondo José, è una raccolta dei testi pubblicati sul blog cui Saramago ha lavorato, spinto dalla moglie, la giovanissima – rispetto agli 86 anni di Saramago – traduttrice Pilar del Rio. Un libro pieno di guizzi d'ingegno e schizzi di superficialità, anche perché Saramago ha scritto su tutto. Parlando della «gripe suina», copiò male un articolo del *Guardian* senza citare la fonte, e poi dovette chiedere scusa per l'accaduto (ma *la Repubblica* non se ne accorse e lo pubblicò lo stesso). Il libro comunque ha il pregio di essere un breviario dei pensieri di Saramago oggi. Risponde esaustivamente a quelle domande politiche che, in genere, vengono rivolte agli scrittori e puntualmente eluse, con un pudore ipocrita: «Io parlo attraverso i miei romanzi», ti dicono sdegnati. Saramago no, è un grande scrittore e un intellettuale militante. Comunista, radicale – al Quirino lo accompagna Marco Cappato – e violentemente antiberlusconiano.

Ma anche antiveltroniano. Scrive il 18 febbraio 2009: «È appena giunta la notizia delle dimissioni di Walter Veltroni. Ben vengano, il suo Partito democratico, cominciato come una caricatura di partito, è finito, senza parole né progetti, come un invitato di pietra sulla scena politica. Le speranze che vi avevamo riposto sono state defraudate dalla sua indefinitzza ideologica e dalla fragilità del suo carattere personale. Veltroni è responsabile, certo non

l'unico, dell'attuale congiuntura, il maggiore, dell'indebolimento di una sinistra di cui era arrivato a proporsi come il salvatore. Pace all'anima sua». Su chi punta Saramago? Sull'Italia dei valori, sponsorizzata su *El País* da Camilleri e Flores d'Arcais. «Il piccolo partito di Antonio Di Pietro, l'ex magistrato di Mani Pulite, può diventare il revulsivo di cui l'Italia ha bisogno per arrivare a una catarsi collettiva che risvegli all'azione civica il meglio della società italiana». Sul palco con Saramago ci sono Giacomo Marrao e la professoressa Lanciani, amica di vecchia data e collega. Autrice, nella serata, di una battuta allucinante, che conferma il tono necrofile della serata: «Saramago è un vecchio amico, anzi, un amico di vecchia data, che sennò lui si offende. Come collega è davvero strano: in genere tra professori accademici ci si augura la morte degli altri professori», dice, «e invece quando abbiamo saputo che Saramago stava morendo abbiamo sperato che si riprendesse. Secondo





me è morto per finta, per dimostrare che lui è morto e risorto dopo sole tre ore, mentre Cristo ci ha impiegato tre giorni». Saramago-Lazzaro, sul palco, sembra la radiografia di se stesso. Un grillo parlante allungato, curvo, elegante nelle poche movenze. Tradisce, nel tono di voce rauco e stentato, il suo stato di salute. «Mi mancano pochi anni, sono già morto, e poi tornato in vita, ma penso che ci siano due tipi di morte: la morte e la morte vera e propria. Io ho vissuto la prima, mi manca la seconda». Risate in platea e sui palchi. Sono le uniche risate, assieme a quelle sulla battuta contro i consigli ai giovani scrittori («non avere fretta, non avere tempo»), che non nascono dagli attacchi a Berlusconi. L'apoteosi è riservata alla moglie, Pilar del Rio, che sale sul palco a parlare di come ha convinto Saramago ad aprire un blog: «Le donne oltre a essere belle sono anche intelligenti, capito Silvio Berlusconi?». Parlando dell'Italia, Saramago parla di un fascismo strisciante contro cui lottare, anche se parla di un paese da secessione (parla di due Italie – a ragion veduta – lo scrittore portoghese che vorrebbe fondere Portogallo e Spagna). «Ci sono due Italie. Voi parlate una lingua che ha unificato il paese, ma l'italiano che parla Silvio Berlusconi non è l'italiano che parla Rita Levi Montalcini. Voi dovete scegliere tra le parole di Rita Levi Montalcini – ogni volta che dice il suo nome, Saramago si blocca tra «Mon» e «talcini», scollinando col fiatone – e i pensieri che Silvio Berlusconi non ha. Ci sono periodi più o meno felici, pagine di storia più o meno nere, ma le vittorie e le sconfitte non sono mai totali. Il fascismo? Non dico che sia dietro l'angolo, ma è ovunque. Non tornerà con le camicie nere e saluto romano, ma veste Armani e usa l'acqua di colonia e ha molti soldi, molti soldi per continuare il suo processo di corruzione». Il teatro viene quasi giù dagli applausi quando Saramago dice che «Berlusconi è un politico e una persona indecente. Si tratta di un esibizionista sessuale. Ma perché gli italiani l'hanno scelto per tre volte? Forse questi italiani sono d'accordo con lui», s'illumina Saramago. «Da troppi anni», dice, «in Italia c'è questo problema. Io vi chiedo perché avete questa grande cultura e avete anche

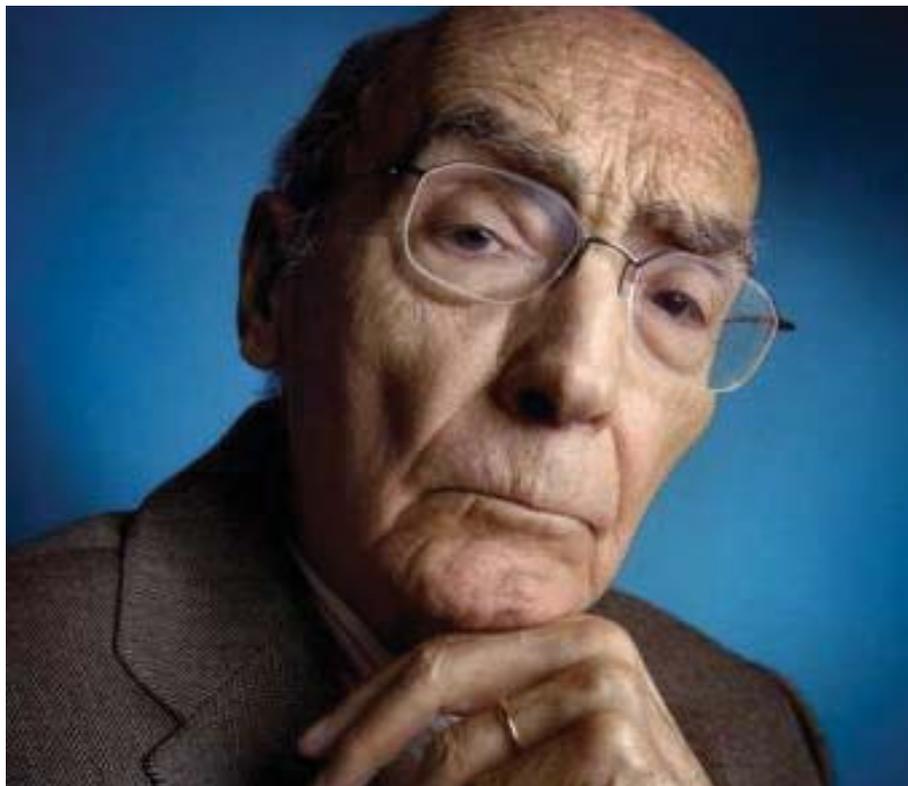
Silvio Berlusconi? Silvio Berlusconi rappresenta le tenebre...». Verrebbe voglia di rispondergli con la frase di Orson Welles in *Il terzo uomo*, che la pace in Svizzera ha prodotto l'orologio a cucù e l'età corrotta dei Borgia invece ha prodotto il Rinascimento, ma ovviamente non c'è spazio. Non è un dibattito, sebbene Marramao parli della serata come dell'esperimento di una «nuova esperienza di sfere pubbliche». Bisogna portare avanti istanze critiche, dice. La ricetta che Saramago suggerisce, con una preterizione, è piuttosto radicale. «Berlusconi è indecente perché non chiede scusa e perché continua il suo processo di corruzione. Noi in Portogallo abbiamo abbattuto la dittatura con un colpo di stato». Poi fa marcia indietro: «Non dico che dovette fare lo stesso in Italia, ma perché non usate il voto per cambiare? Trovatene uno decente...». Qualcuno, basito, si chiede se si tratti di un endorsement per Luca Cordero di Montezemolo, o Mario Draghi, o direttamente Rita Levi Montalcini. Un golpe bianco. Bianchissimo. Saramago, con sincero rammarico, si dichiara deluso dal mancato incontro con Roberto Saviano, che doveva essere la sorpresa della serata: «Mi avevano promesso che lo avrei incontrato, finalmente, e abbracciato». Ma niente. Un attore del teatro, che ha letto alcune pagine di Saramago, spiega che Saviano è stato bloccato, all'ultimo, «per motivi di sicurezza». A questo punto è lecito chiedersi se le persone al teatro sono in pericolo di vita, se ci sono talpe nei servizi di sicurezza... Ripenso alla frase innocente della coppia di prima. Ma qui l'unico pericolo è quello di non saltare assieme, come si fa allo stadio. Accanto a me c'è un signore che per un'ora e mezza ha tenuto il braccio proteso in avanti per registrare la serata. Per applaudire appoggiava il registratore sul bracciolo e batteva le mani forte, come i portavoce nascosti dietro i politici ospitati nei talk show. Alla fine, dopo avermi studiato per un'ora, mi chiede perché non applaudo. Gli rispondo che sono lì per lavoro, che devo prendere appunti, non mi va di applaudire. Scuote la testa, spegne il registratore, si alza in piedi per salutare Saramago e mi liquida come portatore di una illecita istanza critica.





Lettere ai potenti, le nuove provocazioni del blogger Saramago

Marco Peretti, *Liberazione*, 23 ottobre 2009



È noto che in alcuni casi il fine giustifica i mezzi, ma è altrettanto acclarato ormai che i mezzi condizionano il fine. Sorge quasi spontaneo premettere questa considerazione alla lettura delle missive affidate alla rete da José Saramago – che tanto clamore avevano suscitato qualche mese fa – e che ora hanno assunto la forma nobile del libro, oggetto che i potenti, i ricchi, ai quali il mittente il più delle volte si riferisce, forse terranno più in considerazione che non l’anarchico web.

La cura editoriale della Bollati Boringhieri offerta a *Il Quaderno* (traduzione di Giulia Lanciani, prefazione di Umberto Eco, 2009, pp. 171, euro 15,00) del premio Nobel, a parte le contese e le scelte di campo nell’agone della produzione libraria, si è dovuta cimentare soltanto in un lavoro di ricomposizione dei file sparsi del blog-notes dello scrittore portoghese,

ma agli occhi del lettore il blasone del cartaceo gli fa acquisire ancor più le sembianze di un epistolario *aperto*, che com’è d’uso in questi tempi difficilmente riceverà risposte. Comunque charta manent e le domande, che nella rete telematica rischiano di confondersi tra migliaia, ora non possono essere messe agli atti. Domande, inquietudini di un blogger ottanta-settenne che da sempre ama la forma diaristica, *quadernistica* verrebbe da dire, visto che di *cadernos* l’autore del *Memoriale del convento* ne ha già scritti, di proprio pugno e pubblicati, cinque volumi. La differenza potrebbe risiedere proprio nel mezzo scelto a partire da settembre 2008, la rete appunto (www.caderno.josesaramago.org), un diario pubblico globale in tempo reale che annulla lo iato che separa il momento della scrittura da quello della pubblicazione. Certo per chi ha potuto sfogliare i *Cadernos*





de Lanzarote (i cinque diari pubblicati in Portogallo) è abbastanza evidente che la possibile, diversa strategia di composizione non indulge al politically correct. La vitalità polemica è la stessa, forse più circoscritta al locale, ma in entrambi i casi emerge accanto al talento professionale dello scrittore l'engagement del cittadino, ancor più di quello dell'intellettuale, e l'«irritazione impenitente, e tenera», come ricorda Umberto Eco, dell'uomo. Una tenerezza tangibile nella premura che riserva ai deboli, non dimenticando che anche lui lo era («adolescente timido, chiuso nella (mia) condizione sociale»), esplicita nello scritto che inaugurava il blog, dedicato alla sua Lisbona della quale ricorda i quartieri poveri della «gente di poco avere e molto sentire». Il suo sembra quasi un esercizio virtuale in cui veste i panni dell'uomo comune (la stragrande maggioranza che popola questo mondo) che avrebbe potuto essere, se non fosse diventato un accreditato scrittore. Altri lo potranno giudicare manicheo, sprovvisto delle sfumature necessarie per vivere ai nostri giorni, bastian contrario al fine di promuovere i suoi *cahiers de doléances* come tutti gli uomini di sinistra (è questa l'accusa che gli viene rivolta in questi giorni dall'episcopato portoghese per il suo ultimo romanzo *Caim* – Caino – non ancora tradotto in italiano, nel quale torna sul tema religioso col suo consueto ateismo ironico), ma della sua acquisita e conquistata condizione odierna continua consapevolmente a far uso di parte, distinguendosi, bisogna dirlo, da chi entrato a far parte dei salotti buoni accetta la sudditanza nei confronti dei potenti e spesso asseconda la loro arroganza verso i deboli.

Ai ricchi sono indirizzate la gran parte delle lettere pubbliche che ha scritto per più di un anno, a Bush, Aznar, Sarkozy, Barack Obama o al muftì dell'Arabia Saudita. Molti di loro sulla carta, democratici, o al servizio della democrazia in quanto rappresentanti del popolo. Il problema per Saramago però è il valore originario di questo termine, il senso aristotelico che egli intende conservare, vale a dire la democrazia come governo del popolo e non per

il popolo. La sua visione del mondo lo porta a guardare la dura realtà dei fatti che si nasconde dietro le parole e se si vuole parlare di potere bisogna rivolgersi a chi effettivamente lo detiene: il Mercato. Dunque secondo lui bisogna parlare di plutocrazia e non di democrazia.

Non è casuale quindi che l'autore di *Cecità* abbia fatto suo il monito del connazionale Almeida Garrett proponendolo nel suo sito con il titolo *La domanda* e riproducendolo in quarta di copertina del libro: «E io chiedo agli economisti politici, ai moralisti, se hanno già calcolato il numero di individui che è giocoforza condannare alla miseria, al lavoro eccessivo, alla demoralizzazione, all'infanzia perenne, alla più abietta ignoranza, alla disgrazia ineluttabile, alla penuria assoluta, per produrre un ricco». Alla luce di questo contesto, forse, potrebbero assumere altro valore anche le frasi estrapolate da alcune missive inviate al *proprietario* della Einaudi, editore acquisito in corso d'opera e ora abbandonato per incompatibilità politica. In questo caso ripeterle non giova, vale più tornarci rileggendo quant'altro *Il Quaderno* offre. Riflessioni, opinioni, commenti di un uomo-scrittore che come Brecht ama scrivere del *ciliegio* e di letteratura, ma a causa dei *plutocrati* rimane ancora a ottantasette anni fermo sulla scrivania.

La forma del quaderno, del diario, continua a essere, così come inaugurata nell'Ottocento, anche una maniera per parlare di sé che si espone dunque a tutti i legittimi giudizi, ma sia i denigratori che i suoi sostenitori non possono eludere che si tratti di un intellettuale che per carattere si distingue dalla norma e dalla media dei suoi colleghi. Non è *normale* infatti che un membro del Partido Comunista Português titoli *Dogmi* una sua lettera nella quale lamenta che anche *Il capitale* di Marx sia diventato per molti una bibbia, mentre una rilettura generosa del marxismo potrebbe aprire altri cammini, a cominciare dalla domanda fondamentale «Perché penso come penso? In altre parole: Che cos'è l'ideologia? Sembrano domande di poco conto e non credo, invece, che ve ne siano di più importanti».





Saramago Da Guantanamo e Gaza a Bush e Berlusconi: staffilate a tambur battente, ma sempre da scrittore. Il blogger scatena il giudizio universale

Marco Belpoliti, *Tuttolibri della Stampa*, 24 ottobre 2009

In copertina una fotografia scattata da Daniel Mordzinski. L'autore del libro vi stringe in mano un piccolo specchio in cui si vede una parte del suo viso: gli occhi e gli occhiali, la fronte e le sopracciglia. Il ritratto di José Saramago ci appare così: parziale, un frammento della sua immagine generale. Eppure Saramago c'è tutto. Uno scrittore è sempre quello che scrive. La sua vera immagine è data dalle pagine del libro che abbiamo in mano. Non c'è altro. O forse sì, ma è una questione da biografi, qualcosa che viene dopo l'opera. Il premio Nobel si è messo al computer e ha scritto delle brevi prose per un blog: pensieri, riflessioni, esternazioni, invettive, meditazioni, brevi racconti, ricordi; dal 2008 al 2009. Frammenti, proprio come lo specchietto che tiene in mano. Il libro alla sua uscita in originale ha suscitato mesi fa una piccola polemica per via di tre brani che riguardano il presidente del Consiglio del nostro paese. La casa editrice italiana di Saramago, Einaudi, ha declinato l'invito a pubblicare *Il Quaderno*, perché contiene frasi molto critiche – anzi, offensive, si è detto – nei confronti di colui che è il proprietario dell'Einaudi: Silvio Berlusconi. Ha fatto bene? Ha fatto male? Il problema non è questo, credo. Ogni editore è libero di decidere cosa pubblicare e cosa no. Poi per Saramago, in quanto celebre e bravo scrittore, non esiste il problema di una censura definitiva. Quello che m'interessa è invece il rapporto che esiste tra questo testo e il resto dell'opera di Saramago. Anche *Il Quaderno* è un'opera letteraria? Ci sono diversi modi di porre la questione. Uno di questi è espresso da Umberto Eco nella prefazione al volume. Saramago blogger, dice l'autore del *Nome della rosa*, è un arrabbiato. E definisce l'attività giornalistica del blog un tipo di scrittura «più chiaro e divulgativo dell'altro», ovvero della scrittura letteraria tout court. Di più: sostiene Eco che lo scatto satirico, la staffilata critica scritta a tambur battente è la vera fonte delle opere di maggior impegno, e non il contrario. Ha ragione, e ha torto. Ha ragione perché nelle opere di ogni scrittore l'indignazione, come ogni altro sentimento, è all'origine delle opere letterarie. E tuttavia anche queste sono pagine letterarie, anche se definiscono Berlusconi «un delinquente» e danno al giovane Bush dell'ignorante, e del «robot mal programmato». Saramago scrive sempre da scrittore anche quando invoca, s'adira, s'illumina, bestemmia, piange e si scandalizza. Il ritmo, mai fratto e spezzato della frase, risiede nella capacità, che Saramago ancora possiede, di scandalizzarsi di fronte ai migranti morti a pochi metri dalla riva, alla prigione di Guantanamo, a Gaza, al potere. Saramago è uno scrittore per il ritmo della sua prosa e per le frasi icastiche che scrive. L'impazienza è al culmine in tanti passaggi del libro. Eppure la sua frase è sempre tornita, gira attorno a se stessa e si distende; anche quando si sente che dietro la preme la rabbia. Possiede sempre una

forza del dire che non forza mai il proprio ritmo. Starei per dire: è elegante. Se non fosse che l'eleganza sembrerebbe fuori luogo in uno spazio di scrittura così frammentario come è un blog. E invece no. Nei suoi libri Saramago c'è dappertutto, e tuttavia non si vede mai. Nel *Quaderno* parla molto di sé, della donna che ama, degli amici e dei nemici. Ma lo fa per frammenti. *Il Quaderno* è un libro letterario non solo per come è scritto, ma soprattutto per lo sguardo che c'è dentro, lo sguardo che noi guardiamo sulla copertina del volume, lo sguardo che tiene in mano l'autore stesso, e che ci offre in dono come una parte non meno importante di sé. Anzi, qui possiamo guardarlo davvero, ma a condizione di sapere che non è un intero, ma sempre una parte, un dettaglio significativo di sé, una parte della propria opera letteraria, che non si può inopinatamente dividere tra maggiore e minore. Una e indivisibile. Per quanto a noi piaccia più questo libro o quell'altro, sarà sempre un fatto di gusto, non certo di qualità.

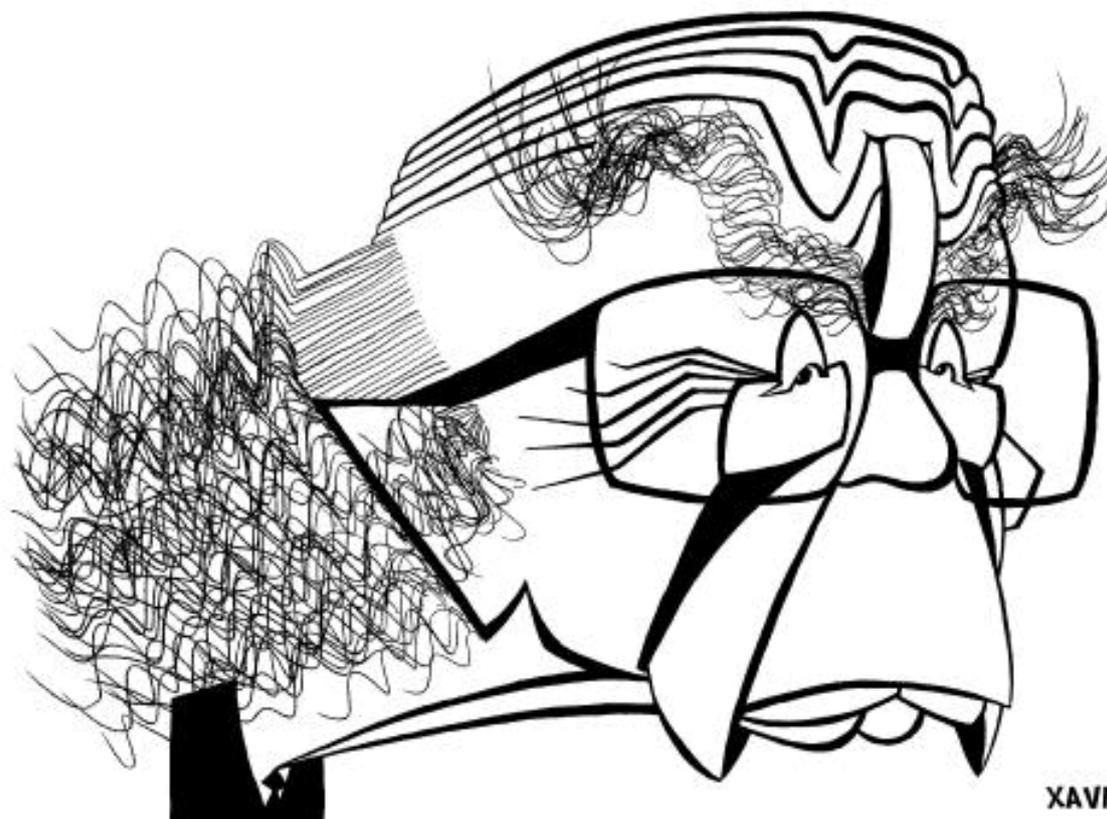


A che serve deridere il premier?

Francesco Piccolo, *l'Unità*, 26 ottobre 2009

È scontato prendere le distanze dal gruppo di Facebook che si propone di uccidere Berlusconi. È meno scontato prendere le distanze da *Il Quaderno* di Saramago, perché è uno scrittore raffinato e di grande qualità. Eppure questa raccolta di testi pubblicati sul suo blog è irrazionale, incontrollata, sciatta, superficiale, e le pagine su Berlusconi brillano solo per violenza poco o nulla argomentata. È un libro che sorprende in modo negativo. Ora, *Il Quaderno* è entrato nella classifica dei libri più venduti in Italia. A due livelli diversi ma non dissimili, i partecipanti al gruppo di Facebook e i lettori di queste pagine di Saramago si accontentano di una partecipazione all'avversione, si beano di deridere tutti quelli che non la pensano come

loro, si sentono autorizzati a pensare il peggio per il nemico, si sentono confortati dal fatto di stare dalla stessa parte di un grande scrittore. Il gruppo di Facebook e i lettori del *Quaderno* di Saramago pensano che un'idea scema o un libro brutto bastino e avanzino per soddisfare i loro istinti peggiori. Così facendo, prescindono dal gusto, dall'argomentazione, dall'eleganza e dal senso di democrazia che le persone che non amano Berlusconi devono possedere in maniera decuplicata. Perché è già questa la battaglia contro Berlusconi, una battaglia di stile e di sostanza. E prima di accontentarsi del fatto che alcune pagine siano state scritte contro qualcuno, bisogna sempre occuparsi della qualità e della rigosità con cui sono state scritte.





L'Unità si pente e boccia gli odiatori

Antonio Socci, *Liberò*, 27 ottobre 2009

Qualche mese fa ascoltavo Paolo Mieli mentre ripeteva che un serio problema del nostro paese sono «gli odiatori». Aveva ragione. In effetti da anni sono in funzione le fabbriche dell'odio, con effetti devastanti e di lunga durata. Talvolta anche nel centrosinistra politico e culturale c'è chi se ne rende conto e si mostra allarmato. Ieri addirittura *l'Unità* ha pubblicato un insolito editoriale – firmato da Francesco Piccolo – dov'era espressa questa preoccupazione. Il titolo suonava così: «A che serve deridere il premier?».

L'autore dell'articolo dà ovviamente per scontato che – a sinistra – si prendano le distanze dal gruppo di Facebook dove si (stra)parla dell'uccisione di Berlusconi, però – aggiunge – «è meno scontato prendere le distanze da *Il Quaderno* di Saramago», lo scrittore portoghese – che si dice comunista militante – premiato col Nobel per la letteratura per gli stessi motivi che hanno portato alla premiazione di Dario Fo.

«Eppure questa raccolta di testi (di Saramago, ndr) pubblicati sul suo blog», scrive l'editorialista dell'*Unità*, «è irrazionale, incontrollata, sciatta, superficiale; e le pagine su Berlusconi brillano solo per violenza poco o nulla argomentata. È un libro che sorprende in modo negativo».

Invece a sorprendere positivamente è *l'Unità* che pubblica questo articolo come editoriale, perché proprio *l'Unità* per anni ha navigato nel fiume del viscerale rancore collettivo che caratterizza il cosiddetto *popolo di sinistra* (spesso connotato anche dal furore ideologico). Popolo dal quale i vari Saramago vengono acclamati come vati.

Che l'uscita di questo editoriale sull'*Unità* sia un primo effetto della nuova segreteria del Pd? Forse è troppo ottimistico pensarlo. Una rondine non fa primavera, ma il suo arrivo, sia pure nel cielo plumbeo dell'*Unità*, va comunque segnalato e festeggiato.

Anche perché Francesco Piccolo ha il coraggio di mettere il dito nella piaga, cioè di riconoscere che il problema non è che esista un Saramago col suo monologo «irrazionale, incontrollato, sciatto e superficiale», ma che in Italia esista un vasto pubblico, di sinistra, che letteralmente vive nutrendosi di questa roba e brami tuffarcisi.

Infatti *Il Quaderno* di Saramago – nota Piccolo – è subito «entrato nella classifica dei libri più venduti in Italia». Attenzione, essere fra i più venduti non significa affatto essere fra i libri più letti. Dubito infatti che possa essere davvero letto un libro così noioso, pesante e anche provinciale (non basta dedicare tre pagine a Pessoa per fare del Portogallo, dei suoi intellettuali e di Saramago qualcosa di interessante).

Ma avere certi autori e certi libri negli scaffali del salotto di casa è uno status symbol per il pubblico del rancore ideologico. Anche se appena sfogliati, quei volumi *devono* far bella mostra di sé in una casa di gente che sta *dalla parte giusta*.

Francesco Piccolo, sull'*Unità*, aggiunge una diagnosi spietata: «A due livelli diversi ma non dissimili, i partecipanti al gruppo di Facebook e i lettori di queste pagine di Saramago si accontentano di una partecipazione all'avversione, si beano di deridere tutti quelli che non la pensano come loro, si sentono





autorizzati a pensare il peggio per il nemico», si sentono lusingati dal fatto di «stare dalla stessa parte di un grande scrittore» (che poi grande non è, ma la fama mediatica conferma il *popolo di sinistra* nel suo complesso di superiorità).

Francesco Piccolo, implacabile, conclude la sua diagnosi sostenendo che tanto i partecipanti a quel gruppo di Facebook, quando i lettori di Saramago, «pensano che un'idea scema o un libro brutto bastino e avanzino per soddisfare i loro istinti peggiori».

Ovviamente l'editorialista dell'*Unità* aggiunge una sua calda esortazione al popolo di sinistra affinché cambi strada e caratterizzi la sua opposizione a Berlusconi con la qualità dell'argomentazione, con il gusto e l'eleganza.

Ma temo che restino parole al vento (sia pure parole sensate e giuste). Perché per troppi anni l'opinione pubblica di sinistra è stata allevata e cresciuta a pane e veleno. Fin dagli anni della Prima Repubblica, quando ancora esistevano il Pci e l'ideologia comunista. L'elenco degli odiati e dei demonizzati è lunghissimo. Comincia con De Gasperi e Gedda, con i socialdemocratici, con i detestati *padroni*, arriva agli anni Settanta di Fanfani, poi a Craxi, Cossiga e Andreotti e sempre presenti gli *amerikani*, i cattolici non di sinistra e gli israeliani.

Già allora gli intellettuali di sinistra, gli opinionisti – come ha spiegato un saggio di Pierluigi Battista – erano più faziosi, più radicali e più ideologizzati dei politici (la classe dirigente del Pci doveva comunque fare i conti con la realtà, mentre i *maestri del pensiero* potevano tranquillamente farne a meno).

Così il pubblico di sinistra *importa* e adotta perfino il portoghese Saramago che provvede a smerciare dalle nostre parti il suo vagone di rancore ideologico. Discutere le cose scritte da Saramago è impossibile: basta vedere la virulenza delle sue invettive contro Bush o gli Usa, considerati come l'oppressore del mondo. Del resto come discutere con un signore che, nel 2009, si definisce militante comunista e afferma che «se tutti fossimo atei vivremmo in una società più pacifica»?

Perfino Umberto Eco commenta: «Non sono sicuro che avesse ragione». È difficile in effetti mostrarsi così ignari, o peggio, così indifferenti all'immane tragedia del Novecento. Secolo nel quale, peraltro, i comunisti hanno provato a impiantare l'ateismo a forza, facendo milioni e milioni di vittime inermi, *colpevoli* solo di credere in Dio.

Oltretutto nel Novecento c'è stata in particolare una società dove tutti erano atei addirittura per legge: l'Albania comunista di Enver Oxha. Un posticino davvero *pacifico*. Perché Saramago non è andato a vivere lì? Perché non è andato a godersi quel fantastico paradiso?

Farebbe ancora in tempo a *godersi* la Corea del Nord (l'altro regime dove l'ateismo è totale e di stato), oppure la Cina o Cuba. Ma lo scrittore ha preferito e preferisce vivere in Occidente, prendendosi il Nobel e i piacevoli diritti d'autore che il *famigerato* Mercato gli assicura (oltretutto pubblicando in Italia i suoi romanzi da Einaudi, una casa editrice di proprietà di Berlusconi).

Il nuovo libro, *Il Quaderno*, è stato pubblicato invece da Bollati Boringhieri ed è uscito appunto con una prefazione di Umberto Eco. Prefazione imbarazzata, ma non abbastanza. Eco appartiene a quel tipo di intellettuali sufficientemente accorti e disincantati da non aver mai abbracciato l'utopia e l'ideologia, ma sufficientemente conformisti da carezzare sempre la mentalità dominante nel verso del pelo.

Sembra rendersi conto che la raccolta di articoli di Saramago – come scrive *l'Unità* – «è irrazionale, incontrollata, sciatta, superficiale», ma evita di dirlo. Anche se si mette al riparo dalle critiche sostenendo che, per esempio, negli attacchi a Israele, Saramago «rischia l'accusa di antisemitismo».

In fin dei conti Eco, purtroppo, regala a questo libro del rancore (e della noia) il suo autorevole lasciapassare, derubricando l'aggressività di Saramago alla vivacità di un blogger simpaticamente «arrabbiato». Così mostra di avere meno coraggio intellettuale di Francesco Piccolo. Peccato. Speriamo che a sinistra arrivino altre rondini.





Conflitto d'interessi Piccolo Piccolo

Belfagor, *il Fatto Quotidiano*, 28 ottobre 2009

L'altro giorno Francesco Piccolo, scrittore e sceneggiatore di ottimi film (alcuni di Nanni Moretti), ha stroncato sull'*Unità* il *Quaderno* di José Saramago, pubblicato da Bollati Boringhieri (gruppo Garzanti) dopo che era stato rifiutato da Einaudi perché parlava male di Berlusconi, che tramite la Mondadori controlla la casa della Struzzo. Stroncatura subito elogiata da Antonio Socci su *Libero*. Piccolo accomuna addirittura il libro di Saramago al gruppo Facebook Uccidete Berlusconi e lo definisce «brutto, sciatto, violento, irrazionale, superficiale», privo di «stile» e di «eleganza». In realtà basterebbe leggerlo per trovarvi, insieme alle poche pagine non tanto su Berlusconi, quanto sui suoi elettori e fiancheggiatori, le molte dedicate ai deboli, agli oppressi, a Rosa Parks, a Martin Luther King, a Baltasar Garzón. Piccolo non le ha lette, o comunque non le ha citate. In compenso s'è rammaricato del fatto che il libro del Nobel sia «entrato nella classifica dei più venduti in Italia».

Ecco, questo è intollerabile. Soprattutto per uno scrittore che pubblica per la berlusconiana Einaudi, che dopo aver rifiutato il libro ora se lo ritrova in cima alle classifiche. Che «stile», che «eleganza».

Francesco Piccolo





Lo Struzzo Caimano

Marco Travaglio, *il Fatto Quotidiano*, 18 novembre 2009



Brutta bestia, l'invidia. E anche la cattiva coscienza. Il mese scorso Francesco Piccolo, bravo scrittore e sceneggiatore nonché autore Einaudi, stroncava su *l'Unità* il *Quaderno* di José Saramago, rifiutato dalla mondadoriana Einaudi perché parla male di Berlusconi e pubblicato da Bollati Boringhieri (gruppo Garzanti). Ora, a stroncare Saramago provvede sul *Corriere della Sera* un altro autore Einaudi, lo storico torinese Sergio Luzzatto. A suo dire, quella dell'Einaudi contro Saramago non è stata censura, anzi: «C'è piuttosto da chiedersi se non abbia ecceduto in coraggio la Bollati Boringhieri, pubblicando un volume tanto superficiale e tanto ovvio. Una collezione di luoghi comuni gauchistes in forma di blog, non soltanto su Berlusconi *capo mafia*, ma su George W. Bush *bugiardo emerito*, sulla *povera Francia* nelle mani del *signor Sarkozy*, sulla *rivoluzione morale* necessaria a Israele, sulle *vaticinate* di Papa Ratzinger e la Chiesa Cattolica come il Titanic, su Roberto Saviano *maestro di vita*, sullo *tsunami benevolo* di Obama eccetera». Purtroppo, incuranti degli sconsigli per gli acquisti di Piccolo e Luzzatto, i lettori continuano ad acquistare in massa *Il Quaderno* di Saramago, che da due mesi troneggia in vetta alle classifiche dei libri più venduti. E forse è proprio questo il problema dei suoi detrattori einaudiani in conflitto d'interessi. Luzzatto non spiega perché mai Saramago, premio Nobel per

la letteratura 1998, non abbia il diritto di scrivere dove gli pare quel che pensa di Berlusconi, Sarkozy, Bush jr, Saviano, Ratzinger e Obama. Spiega invece che i suoi pensieri non vanno pubblicati. Dunque bene ha fatto l'Einaudi a rifiutare il libro a uno dei suoi autori più noti e apprezzati. La censura non c'entra, per carità, e nemmeno il desiderio di compiacere a padron Silvio. È che «gli ottantasette anni di Saramago sono troppi per un blogger». Ecco finalmente spiegato il gran rifiuto dello Struzzo incrociato col Caimano: avendo 87 anni, Saramago è rincoglionito. Pubblicare ancora i suoi scritti è «eccesso di coraggio». E il coraggio, come insegna don Abbondio, «se uno non ce l'ha, non se lo può dare». Resta da capire come mai gli editori tedesco e spagnolo di Saramago, Rowohlt e Alfaguara, abbiano pubblicato *Il Quaderno* senza tante storie: forse non prevedevano che il Luzzatto non avrebbe gradito. La prossima volta, prima di osare tanto, sarà il caso che lo interpellino: «Scusi, dottor Luzzatto, lei avrebbe qualcosa in contrario se noi pubblicassimo un premio Nobel?».

Prima di Saramago, Einaudi aveva già rifiutato le *Poesie* politiche postume di Giovanni Raboni (che non era soltanto anziano: era addirittura morto), *Il duca di Mantova* di Franco Cordelli (poi uscito da Rizzoli) e *Il corpo del capo* di Marco Belpoliti (poi pubblicato da Guanda). Belpoliti, per la verità, ha appena





55 anni e Cordelli 66, ma lo Struzzo ha fatto lo struzzo pure con loro: forse perché anche i loro libri criticavano Berlusconi. O forse si tratta soltanto di coincidenze. Chissà che cosa scriverà lo storico Sergio Luzzatto quando farà la storia dell'Italia di questi anni, alla voce *censura*. Chissà se parlerà dei tanti intellettuali servili e frustrati che fingevano di non vederla, la chiamavano con un altro nome e, in pieno conflitto d'interessi, difendevano il loro editore-premier dipingendolo come un campione di tolleranza e liberalismo. Non c'è soltanto Luzzatto. Impossibile dimenticare il dalemiano Andrea Romano, allora editor della saggistica einaudiana, che il primo maggio 2006, in pieno caso Raboni, dichiarò al *Corriere*: «L'Einaudi è molto più a sinistra di me, che provengo dalla Fondazione Italiani Europei di Amato e D'Alema. Anzi, è più a sinistra di buona parte della sinistra. Conta la cultura manageriale della Mondadori: ma direi che il

Caimano, se avesse agito diversamente, sarebbe stato autolesionista». Oggi Romano, dopo due anni di *Riformista*, cioè di clandestinità, è approdato al *Sole 24 Ore*. Due anni fa il *Corriere* sentì anche Luzzatto. Il quale giurò che l'Einaudi era un paradiso di libertà, anzi un covo di antiberlusconiani: «C'è un pregiudizio ideologico di un sistema culturale contro la Einaudi. Lo Struzzo non ha mai rinunciato a fare un discorso culturale antiberlusconiano, indipendentemente dalla proprietà». «Mai avuto problemi?», gli domandò l'intervistatore. E Luzzatto, restando serio: «No, salvo un caso: per l'uscita di *La crisi dell'antifascismo*, scritto senza che nessuno storcesse il naso, mi hanno chiesto di non menzionare l'affiliazione di Berlusconi alla P2, con tanto del suo numero di tessera». Ecco, se parli del sole e della pioggia, nessun problema. Se citi Berlusconi e la P2, te li fanno togliere. Ma non sono censori. Sono diversamente liberali.



Saramago: viva il blog

Carlo Faricciotti, *Famiglia Cristiana*, 22 novembre 2009

«Lo scrivere su un blog non è diverso dallo scrivere su un libro: in entrambi i casi si usano le parole e si cerca la comunicazione, io continuo a essere me stesso, nel mio blog come nei miei libri». Parola di un premio Nobel per la letteratura, il portoghese José Saramago, 86 anni, che ha appena raccolto in un libro, *Il Quaderno* (Bollati Boringhieri, pp. 172, euro 15,00) i pensieri scritti dal settembre 2008 al marzo 2009 sul proprio blog, una specie di diario in pubblico su internet.

«Forse il blog non ha influenzato il mio modo di scrivere libri, ma potrebbe avere influenza su qualcuno che li ha letti. Sono grato ai miei lettori: scrivo perché loro esistono». Anche il blog, forse, può essere uno strumento per l'affermazione di una democrazia culturale, «perché la cultura non dev'essere privilegio di pochi, ma appannaggio di tutti. Invece la cultura continua a essere inaccessibile alla massa, proprietà di pochi», in tempi in cui «difficilmente assisteremo al ritorno dei vecchi dittatori, gli Hitler, i Mussolini, i Franco. Oggi il fascismo si presenta vestito alla moda, sotto altre spoglie. Tuttavia non vedo una società preoccupata da questo, sembra piuttosto preda di una beata incoscienza sull'orlo del vulcano. Soprattutto la Sinistra non ha la più pallida idea del mondo in cui vive».





Occhio, italiani.

A Berlusconi, ai fascisti di ritorno, all'indifferenza dilagante.
Nel suo *Quaderno* il Nobel José Saramago ci bacchetta tutti

Alessandro Beretta, *Rolling Stone*, dicembre 2009

Ci sono milioni di blogger al mondo, ma solo uno ha vinto il Nobel per la letteratura nel 1998. È il portoghese José Saramago, che dal settembre 2008 al marzo 2009 ha tenuto un blog sul sito della sua fondazione blog.joseramago.org. Lo scrittore portoghese l'ha aggiornato con pezzi brevi e incisivi, unendo la naturalezza del teenager alla morale del maestro, e li ha poi raccolti nel libro *Il Quaderno* (Bollati Boringhieri). Un viaggio attraverso il mondo contemporaneo, dalla politica alla letteratura in portoghese, dove Saramago, a 87 anni, non risparmia nessuno: in mezzo alla «crisi morale che devasta il mondo», se «la sinistra non ha un cazzo di idea del mondo in cui vive», la destra trionfa ed è pericolosa. Di qui, alcuni pezzi lucidissimi contro il Cavaliere, «il padrone e signore assoluto dell'Italia e della coscienza di milioni di italiani», che hanno costretto Saramago a cambiare editore: il libro, rifiutato da Einaudi (di proprietà Mondadori), è stato pubblicato da Bollati Boringhieri e il prossimo romanzo, *Caim*, uscirà per Feltrinelli. La scrittura per il blog, ci spiega Saramago, che abbiamo incontrato a Milano, non è poi diversa da quella per la pagina: «In fin dei conti è una questione di parole, in entrambi i casi si cerca una comunicazione. Quindi, o chi scrive un blog non le sa usare, e questo può essere un fatto, oppure lo scrittore continua a rispettare le parole e scrive nello stesso modo in cui scrive un libro. La mia opera e il mio stile non sono stati influenzati dal blog, ma forse i testi che ho pubblicato sul blog potrebbero avere un'influenza per qualcuno che li ha letti e che poi scriverà a sua volta».

Certo, mentre Saramago raccontava in rete di Berlusconi, il premier non era ancora diventato *Papi*, l'escort-man di classe presidenziale che oggi tutti conosciamo. Lo scrittore, dunque, aggiorna la sua opinione: «Quello di Berlusconi non è neanche sesso. Così come gli antichi re avevano uno scettro per dimostrare il loro potere, lui usa il sesso come simbolo di potere sulle donne – che peraltro sono complici dei suoi desideri – e sulla società civile che assiste stupefatta alle cose che fa. Anche se in Italia, in fondo, una gran parte degli italiani vorrebbe essere come lui: avere il suo potere, i suoi soldi, le sue donne». Un atteggiamento dalle conseguenze pericolose: «Temo che in un futuro molto vicino il fascismo riprenderà l'iniziativa e non sarà un fascismo di camicie nere, ma camuffato, in giacca e cravatta firmate, come un lupo cattivo travestito. Inoltre, la società civile non è preoccupata: è come se fossimo sull'orlo di un cratere di un vulcano, con una beata incoscienza, come se l'esperienza passata non

ci avesse insegnato assolutamente niente. Ma l'uomo è l'unico animale che inciampa due volte nella stessa pietra». E Saramago, finito il caffè, alzandosi dalla poltrona, con voce lenta e regolare ci dice: «È il vostro paese, non il mio». Massimo Novelli, «Ma quel libro di Saramago era solo brutto», *la Repubblica* (Torino), 19 maggio 2010

La mancata adesione dell'Einaudi all'appello contro il disegno di legge sulle intercettazioni, lanciato dai Laterza e da Stefano Mauri, che guida il Gruppo editoriale Mauri Spagnol, ha suscitato molto malumore tra gli autori dello Struzzo. Tanto che, come ha fatto Marco Revelli su *Repubblica*, si è parlato di un'autonomia dell'Einaudi, rispetto alla major di Segrate della famiglia Berlusconi che ne controlla la proprietà, «cancellata con un tratto di penna». «È davvero così?». Lo domandiamo a Ernesto Ferrero, scrittore e timoniere culturale





del Salone del Libro, ma soprattutto, in questo caso specifico, autore e già direttore letterario e editoriale della casa editrice torinese. «Non mi risulta che l'autonomia dell'Einaudi sia stata cancellata. Né mi risultano limitazioni, interventi censori oppure imposizioni dall'alto, cioè da Milano. Queste cose le voglio sottolineare per correttezza intellettuale e civile».

Qualche libro, tuttavia, non è stato pubblicato. Per esempio le poesie politiche di Giovanni Raboni, Il duca di Mantova di Franco Cordelli, il saggio di Marco Belpoliti sul Corpo del capo. Fino al testo di José Saramago, con quelle affermazioni piuttosto dure, per non dire diffamatorie, su Silvio Berlusconi. Questa non è censura?

Io posso parlare con cognizione di causa delle cose che conosco. Per quanto riguarda Saramago, va detto che si trattava di un libro bruttissimo. Perciò credo che la decisione di non pubblicarlo, da parte dell'Einaudi, sia stata dettata da ragioni culturali e editoriali, non da motivi politici. Era davvero un brutto libro e penso che il premio Nobel portoghese farebbe meglio a scrivere romanzi, piuttosto che quelle sue posizioni su vicende che non conosce, tagliate per giunta con l'accetta.

Lei era nell'Einaudi del divo Giulio. C'è ancora oggi quello spirito che la fece grande? E poi,

come ha detto qualche mese fa Gian Arturo Ferrari, l'ex manager della Mondadori, suscitando polemiche e repliche indignate, allora non c'era forse un po' troppo condizionamento, o quantomeno un'influenza, da parte del Partito comunista?

Intanto bisogna ricordare che da Giulio Einaudi a oggi ci sono stati dei cambiamenti: sono i cambiamenti dei tempi. Le case editrici non sono immuni, come tutto, dallo spirito dei tempi. Non siamo più negli anni Cinquanta o Sessanta, quando il mondo era rigidamente diviso in bianco e in nero. Viva il grigio, insomma! Sono una leggenda metropolitana, invece, quelle affermazioni di Ferrari sulla presunta sudditanza dello Struzzo al Pci. Come ho scritto nel mio libro *I migliori anni della nostra vita*, è vero che con il Pci esisteva un dialogo molto forte e che si pubblicavano i *Quaderni* di Antonio Gramsci, gli scritti di Enrico Berlinguer. Ma come si può leggere nelle opere dedicate alla storia dell'Einaudi, l'autonomia dello Struzzo non era in discussione. Giulio Einaudi aveva un concetto troppo alto di se stesso per essere funzionale a qualcuno. Anzi: si divertiva semmai a fare qualche dispetto ai comunisti, li punzecchiava con colpi di spillo, che è tutto il contrario di ciò che farebbe un servo sciocco. Piuttosto si cercava di lavorare sul Pci affinché assumesse posizioni meno ortodosse.





Saramago, l'uomo che chiamava le ingiustizie per nome

Paolo Flores d'Arcais, *il Fatto Quotidiano*, 19 giugno 2010

José Saramago era il più grande scrittore vivente. Uno di quei rarissimi scrittori che quando incontri un suo libro – per te il primo – poi li leggi tutti, uno dopo l'altro, perché entri in un intero mondo che senza di lui non sarebbe mai esistito. Per questo era un classico già in vita. Prima di Saramago, mi era capitato solo con un altro scrittore, Bohumil Hrabal, e quando seppi della sua morte fu come fosse morta una persona che conoscevo, una persona cara. José Saramago ho invece avuto la fortuna di conoscerlo davvero, anche se troppo tardi, di vivere – mia moglie Anna e io – con lui e con la sua Pilar una nuova amicizia, cosa che quando si va avanti con gli anni diventa cosa rarissima. L'amicizia di un uomo straordinario per semplicità e profondità, che continuava ad avere una carica di passione civile anche nel declinare brutale delle forze. Lo avevo incontrato l'ultima volta qualche mese fa a Roma – quando era venuto a presentare il suo libro *Quaderno*, rifiutato da una casa editrice, Einaudi, ormai prona per non scontentare il ducetto, che nel libro veniva trattato come meritava, e pubblicato da Bollati Boringhieri – e nei pochi anni passati dal precedente incontro mi era sembrato cambiato moltissimo, dal punto di vista fisico, della sofferenza fisica, della stanchezza. Ma era assolutamente lo stesso per la generosità che lo animava, la voglia di continuare a combattere su ogni fronte che gli si offriva. Questo era il suo amore per la vita, che in lui faceva tutt'uno con tutte le altre gioie della vita, e con il suo amore per Pilar che traspariva in ogni gesto.

Saramago poteva *vivere di rendita* anche civilmente, anche politicamente, essere un *monumento vivente*, che piace a tutti perché dice *grandi cose* (e magari giuste) sulla pace, sull'eguaglianza, sull'ecologia. Essere insomma politicamente innocuo e superfluo, come tanti personaggi famosi sulla scena mondiale, che non sono mai scomodi per i potenti con nome e cognome. Saramago invece era l'opposto, sapeva che ogni ingiustizia ha un nome, di persona o di istituzione, perché i peccati, da che mondo è mondo, sono sempre gli stessi, e non ha senso denunciarli se non si denuncia anche il peccatore.

Considerava Berlusconi un pericolo per la democrazia in Europa, un virus contro le libertà, capace di contagiare altri paesi, per questo non si stancava di denunciarlo e di stigmatizzare la superficialità e la disattenzione con cui il suo regime sempre meno distante dal fascismo veniva trattato dai media europei. Quasi si trattasse di una pochade, anziché di una tragedia.

E considerava la Chiesa gerarchica di Ratzinger una nuova nube di oscurantismo. Proprio su questo giornale, aveva scritto che forse era venuto il momento di un «ateismo militante», a cui come ateo «tranquillo» (l'ateismo come condizione ovvia di ogni spirito critico) non aveva in precedenza mai pensato. Lui, ateo, dalla parte degli ultimi, sempre, e perciò sempre più contro una Chiesa dedita a Mammona e a reprimere le libertà umane dalla nascita alla morte.

José mi mancherà moltissimo.

~ ...sapeva che ogni ingiustizia ha un nome, di persona o di istituzione, perché i peccati, da che mondo è mondo, sono sempre gli stessi, e non ha senso denunciarli se non si denuncia anche il peccatore ~





Letteratura e conformismo: i due Nobel di Saramago

Francesco Borgonovo, *Liberio*, 19 giugno 2010

Ieri pomeriggio avevano già detto che José Saramago era «scomodo», «controcorrente», «provocatorio», critico». Dario Fo ha fatto in tempo a definirlo un uomo «di grande valore civile», approfittandone per dire che Berlusconi odia la libertà di stampa. Noi preferiamo utilizzare un'altra parola: conformista. Nelle sconclusionate invettive dello scrittore portoghese, nelle sue arringhe, non c'era nulla che non fosse già sentito, già pensato, già macinato da decenni di attivismo politico di sinistra. Niente che smuovesse – magari irritando, perché no – la coscienza di chi la pensava diversamente da lui.

Il grande critico Harold Bloom considerava Saramago un maestro e un «titano», riuscendo nell'immane sforzo di separare *Mernoriale del convento*, *Cecità*, *L'anno della morte di Ricardo Reis*, *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* e le altre opere letterarie dalle considerazioni politiche. Ma, specialmente negli ultimi anni, militanza e scrittura si sono fuse e compenstrate. Il più recente dei suoi libri di successo, *Caino*, è una feroce requisitoria contra la religione e la Chiesa, fedele espressione dell'ateismo intransigente che ha caratterizzato l'esistenza e la poetica dell'autore lusitano. Perché questi erano gli argomenti polemici di José, gli obiettivi contro i quali indirizzava i suoi strali: la Chiesa, il Papa, la religione, gli Stati Uniti, Israele, il capitalismo... Un bignami dello scrittore impegnato. La ripetizione degli stereotipi da sinistra radicale, puntualmente ripresi con enfasi dai giornali progressisti di mezzo mondo. E celebrati nel 1998 dal conferimento del Nobel, ulteriore prova che l'Accademia di Svezia – almeno per un certo periodo – ha orientato le sue scelte in una direzione precisa.

Insulti per tutti. *Il Quaderno*, cioè il volume che raccoglie gli articoli apparsi sul blog che Saramago ha tenuto a partire dal 2008, e un lungo déjà vu di assalti all'arma bianca. George W. Bush lo presentò come uomo di «intelligenza mediocre, ignoranza abissale, espressione verbale confusa e permanentemente attratta dall'irresistibile tentazione del puro sproposito». E poi, di nuovo, la metafora trita del «cowboy che avesse ereditato il mondo e lo confondesse con una mandria di buoi». Su Obama, invece, prevedibili parole di elogio.

Altra sua ossessione era Berlusconi. Di cui conosceva poco o nulla – vivendo alle Canarie – ma del quale si sentiva chiamato a dare giudizi spietati, nonostante la maggioranza dei suoi libri fosse uscita in Italia per Einaudi (cioè Mondadori, cioè il Cavaliere). Ebbe l'onesta di riconoscerlo: «Qualche soldo gliel'ho fatto

guadagnare», scrisse. «Un'infima goccia d'acqua nell'oceano, ovviamente, ma che gli sarà servita almeno per pagarsi i sigari, ammettendo che la corruzione non sia il suo unico vizio». Non contento, se la prese con il popolo italiano che vota Silvio e per questo sarebbe «indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale. In effetti, nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente? In un paese in cui la giustizia non ha mai goduto di buona reputazione, che cosa cambia se il primo ministro fa approvare leggi a misura dei suoi interessi, tutelandosi contro qualsiasi tentativo di punizione dei suoi eccessi e abusi di autorità?». Niente male per un fedelissimo del Partito comunista dalla fine degli anni Sessanta, pronto a lottare contro Salazar, ma pure a sostenere regimi come quello di Castro a Cuba.

Lite con Einaudi. Quel libro, *Il Quaderno*, fu rifiutato da Einaudi. Lo pubblicò dopo poco

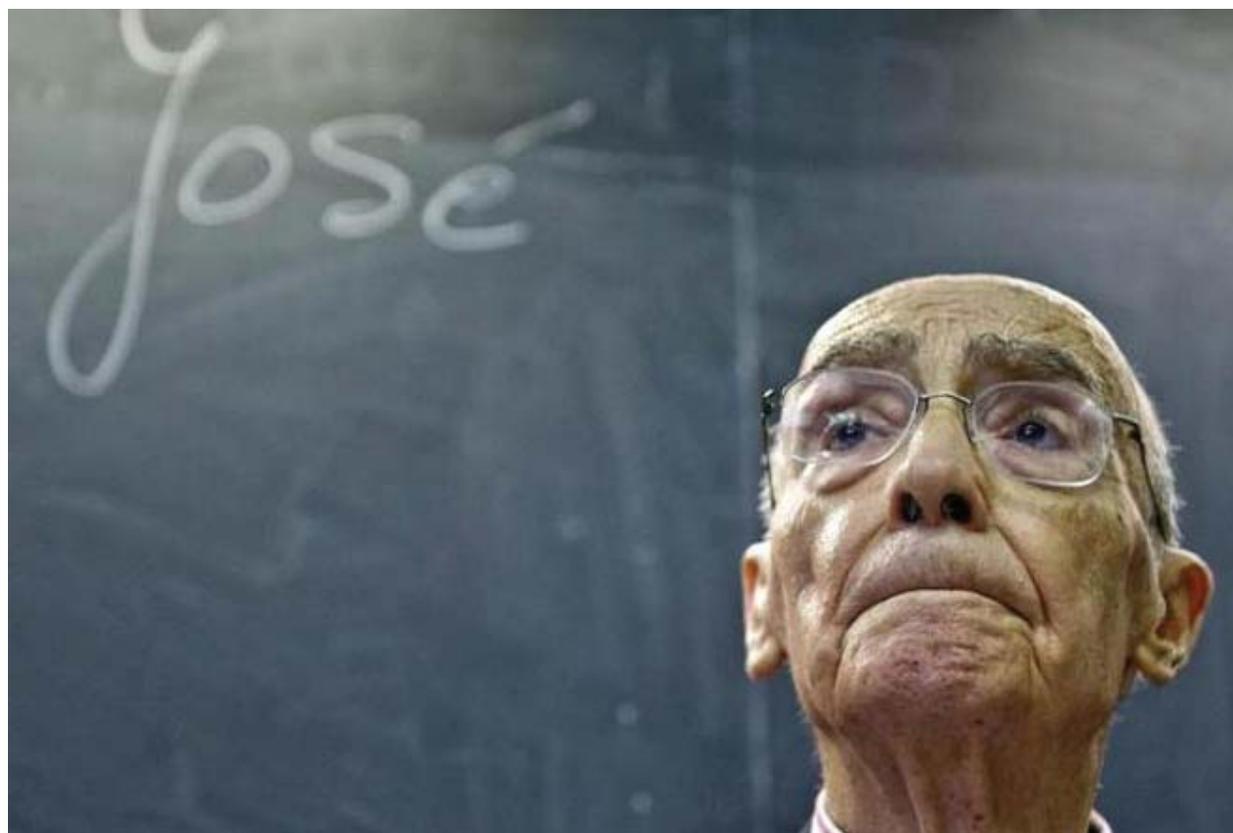




tempo Bollati Boringhieri e ne uscì una polemica ampiamente cavalcata dall'*Espresso* e da altri con la solita scusa: il Cav. censura le voci scomode. E dire che lo stesso Saramago definì Berlusconi un «uomo di cuore come può esserlo un capo mafia»... Fatto sta che José lasciò lo Struzzo e pubblicò *Caino* per Feltrinelli, editore che stamperà pure *L'ultimo quaderno* cioè la raccolta degli interventi più recenti, tra cui quello che definisce il Cav. «una cosa pericolosamente simile a un essere umano, una cosa che organizza feste e orge e comanda in un Paese chiamato Italia. Questa cosa, questa malattia, questo virus minaccia di essere la causa della morte morale del paese di Verdi se un vomito profondo non riuscirà a strapparla dalla coscienza degli italiani prima che il veleno non finisca per corrodere le loro vene». Sarà l'ultima stilla di rabbia conformista. Conformista come la marea di appelli firmati. Tra gli ultimi quello a sostegno di Antonio Tabucchi *minacciato* dal presidente del Senato Schifani (al quale l'autore di *Sostiene*

Pereira aveva dato, in sostanza, del mafioso). Conformista come gli insulti a Israele, che si comporta da nazista verso la Palestina e «applica fedelmente, eseguendo gli ordini dei suoi successivi governi e comandi, le dottrine genocide di coloro che torturarono, gassarono e bruciarono i suoi antenati».

Da pochi mesi è uscito in Italia un libro di Mark Lilla, liberal statunitense. Si intitola *Il genio avventato* e descrive la fascinazione degli intellettuali per i tiranni di ogni colore, citando le storie di Schmitt, Heidegger e Benjamin. Parlando di Saramago, ci disse che senz'altro poteva essere iscritto nella categoria dei geni «reckless» (sarebbe meglio dire sconsiderati), proprio come «Noam Chomsky e Gabriel García Márquez». C'è forse una differenza. Le vicende di Schmitt e Heidegger, legati al nazismo, esplodono nella tragedia. Le posizioni politiche di Saramago – le stesse che abbiamo letto ogni giorno, per anni, su decine di giornali di sinistra – sprofondano nella noia. E il genio si appanna.





Vincenzo Consolo

«Coraggioso e senza peli sulla lingua. Come lui ce ne sono davvero pochi»

Roberto Carnero, *l'Unità*, 19 giugno 2010



«Con Saramago perdiamo un autore di alta letteratura e di profondo impegno civile». In questo binomio – qualità letteraria coniugata con un'attenzione sempre vigile alla realtà circostante – uno dei più importanti autori italiani, Vincenzo Consolo, individua la peculiarità del lavoro di José Saramago.[...]

Come ricorda il suo carattere?

Questo era l'uomo: un uomo coraggioso, privo di autocensure, sempre disposto a dire apertamente ciò che pensava [...] Non aveva cautele diplomatiche. Era schietto, diretto, a costo di essere fastidioso. Era una persona trasparente. Dotata di una grande capacità di empatia.[...]

Quale dei suoi libri le è più caro?

Sono molte le opere che l'hanno reso grande e che ho amato. Da *Memoriale del convento* a *La zattera di pietra*, fino a *Storia dell'assedio di Lisbona*. Un libro come *Cecità* è una grande metafora della nostra condizione attuale: una condizione di accecamento generale, specchio del mondo d'oggi.

In particolare in Italia, forse. Non è un caso che Einaudi, una casa editrice del gruppo Mondadori (la cui proprietà è riferibile alla famiglia

Berlusconi), si sia rifiutata di pubblicare uno dei suoi ultimi libri, Il Quaderno (poi edito da Boringhieri), perché conteneva critiche al nostro presidente del Consiglio. Ha avuto modo di raccogliere le sue reazioni su questa vicenda? No, e devo dire che ho volutamente evitato di farlo. Perché mi è sembrata una storia davvero sgradevole, un caso di censura bella e buona, particolarmente grave visto che colpiva un autore della sua statura. E mi ha spinto a riflettere su come un'attività come la letteratura, per molti versi oggi considerata marginale, abbia evidentemente ancora la capacità di disturbare i poteri forti. Autori come Saramago e come Roberto Saviano danno fastidio ai potenti, politici o criminali che siano, perché dicono la verità, spiattellano con candore le tante piccole e grandi scomode verità che spesso facciamo prima a non vedere. O che il potere mediatico ci impedisce di vedere, rincitrullendo e rimbambendo la gente con ore e ore di programmi tv stupidi, superficiali e sostanzialmente vuoti. Ecco perché la perdita di uno scrittore come Saramago è gravissima: perché sono pochi quelli che come lui, in un panorama letterario per molti aspetti desolante, continuano a concepire il lavoro della scrittura in questi termini così ampi. [...]





Indice degli articoli

Giovanna Zucconi, «Che libro fa... nel blog quel comunista di José» <i>Tuttolibri della Stampa</i> , 27 settembre 2008	pag. 5
Dario Oliverio, «Il quaderno italiano di Saramago» <i>Bookowsky. La rubrica dei libri</i> , 25 febbraio 2009	pag. 5
Mario Portanova, «Al rogo Saramago» <i>L'espresso</i> , 28 maggio 2009	pag. 6
Claudia Cucchiurato, «Il Nobel che non accetta censure» <i>l'Unità</i> , 28 maggio 2009	pag. 7
Giovanni Maria Bellu, «Una prima risposta» <i>l'Unità</i> , 29 maggio 2009	pag. 8
Dino Messina, «Accuse al cavaliere nel libro. Einaudi rifiuta Saramago» <i>Corriere della Sera</i> , 29 maggio 2009	pag. 9
Mario Baudino, «No a Saramago. "Diffama Berlusconi"» <i>La Stampa</i> , 29 maggio 2009	pag. 11
Alessandra Gnocchi, «Saramago insulta Berlusconi. Einaudi lo scarica» <i>Liberò</i> , 29 maggio 2009	pag. 13
Caterina Soffici, «Se scrivo in un libro che l'editore è un delinquente, lui è obbligato a pubblicarlo?» <i>il Giornale</i> , 30 maggio 2009	pag. 14
José Saramago, «La cosa Berlusconi» <i>El País</i> , 6 giugno 2009	pag. 15
Maurizio Bono, «Così cresce il mio impero editoriale» <i>la Repubblica</i> , 13 giugno 2009	pag. 16
Roberto Cerati e Antonio Baravalle, «Einaudi non pubblica a scatola chiusa» <i>la Repubblica</i> , 17 giugno 2009	pag. 17
Redazionale, «Il gruppo Mauri diventa il terzo polo nei libri» <i>Il Foglio</i> , 7 luglio 2009	pag. 18





Stefano Mauri, «Non siamo antiberlusconiani militanti, ma meri editori» <i>Il Foglio</i> , 9 luglio 2009	pag. 18
Pier Francesco Borgia, «Dopo un anno si è già consumato l'amore tra Saramago e internet» <i>il Giornale</i> , 2 settembre 2009	pag. 19
Umberto Eco, «Un blogger di nome Saramago» <i>la Repubblica</i> , 25 settembre 2009	pag. 20
José Saramago, «José Saramago alla riscossa» <i>il manifesto</i> , 25 settembre 2009	pag. 22
Francesca Borrelli, «“Bisogna guardare con occhi meravigliati”» <i>il manifesto</i> , 25 settembre 2009	pag. 25
Cristina Taglietti, «Saramago e il Cavaliere: italiani, fino a quando?» <i>Corriere della Sera</i> , 25 settembre 2009	pag. 26
Enrica Brocardo, «Dite grazie ai pessimisti» <i>Vanity Fair</i> , 30 settembre 2009	pag. 27
Attilio Scarpellini, «I due sguardi di Saramago» <i>Carta</i> , 8 ottobre 2009	pag. 29
Oreste Pivetta, «Conversando con... José Saramago» <i>l'Unità</i> , 10 ottobre 2009	pag. 31
Paolo Flores D'Arcais, «I nuovi fascismi mascherati e la sinistra smarrita» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 14 ottobre 2009	pag. 34
Luca Mastrantonio, «Serata Saramago. Battute necrofile, golpe democratico e bordate a Silvio» <i>il Riformista</i> , 16 ottobre 2009	pag. 38
Marco Peretti, «Lettera ai potenti, le nuove provocazioni del blogger Saramago» <i>Liberazione</i> , 23 ottobre 2009	pag. 40
Marco Belpoliti, «Da Guantanamo e Gaza a Bush e Berlusconi...» <i>Tuttolibri della Stampa</i> , 24 ottobre 2009	pag. 42
Francesco Piccolo, «A che serve deridere il premier» <i>l'Unità</i> , 26 ottobre 2009	pag. 43
Antonio Socci, «L'Unità si pente e boccia gli odiatori» <i>Libero</i> , 27 ottobre 2009	pag. 44
Belfagor, «Conflitto d'interessi Piccolo Piccolo» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 28 ottobre 2009	pag. 46





- Marco Travaglio, «Lo Struzzo Caimano»
il Fatto Quotidiano, 18 novembre 2009 pag. 47
- Carla Farricciotti, «Saramago: viva il blog»
Famiglia Cristiana, 22 novembre 2009 pag. 48
- Alessandro Beretta, «Occhio, italiani. A Berlusconi, al fascismo di ritorno, all'indifferenza dilagante»
Rolling Stone, dicembre 2009 pag. 49
- Paolo Flores D'Arcais, «Saramago, l'uomo che chiamava le ingiustizie per nome»
il Fatto Quotidiano, 19 giugno 2010 pag. 51
- Francesco Borroni, «Letteratura e conformismo: i due Nobel di Saramago»
Liberò, 19 giugno 2010 pag. 52
- Roberto Carnero, «Consolo: "Coraggioso e senza peli sulla lingua. Come lui ce ne sono davvero pochi"»
l'Unità, 19 giugno 2010 pag. 54

